I SORCI VERDI

TRIMESTRALE DI **LETTERATURA** & **ARTI VARIE**

Anno IV – n. 11 – Aprile 2014 – Reg. Tribunale di Brescia n. 11/2011 del 30/04/2011. Proprietà: associazione culturale I Bagatti, Vicolo delle Sguizzette, 10 – 25121 BRESCIA – Direttore Responsabile: Alberto Mondinelli – Redazione: Giacomo Cattalini, Alberto Clamer, Simone Medioli Devoto, Michele Mocciola, Mattia Orizio, Massimiliano Peroni. Hanno inoltre collaborato a questo numero: Jordan J. Carraro, Gaetano Cinque, Irene Malin, Luca Tambasco – Progetto grafico: Lorenzo Caffi / www.lorenzocaffi.it – Impaginazione: Marta Maldini – Stampa: la Cittadina, Gianico (BS).
Info: **isorciverdi.rivista@gmail.com – www.isorciverdi.eu**

©tutti i diritti riservati.

N. 11 APRILE 2014

– COPIA GRATUITA –

NAPOLI

Sommario

NAPOLI MORALE ININTERROTTA 2

CARTOLINE NAPOLETANE 3

SPECIALE **ANNA MARIA ORTESE**

UN IMMOTO SGUARDO 4

LA CAPACITÀ DI VEDERE 5

GRATICOLA

IL PARADIGMA FLEGREO 6

STRUFFOLI A COLAZIONE

L'ULTIMA LETTERA DEL FILOSOFO 7

ULTIMO MINUTO 8

LIQUORE

INFORMAZIONI & ANTICIPAZIONI

IL NUMERO 12 ESCE A LUGLIO 2014

PARAFULMINE

PERCHÉ NAPOLI

Qualche tempo addietro, quando si era deciso di dedicare a "Napoli" un numero di questa rivista, avevo pensato subito che era un'ottima idea, ineccepibile nella sua semplicità.

Tempo dopo, nel realizzare che avrei dovuto scrivere qualcosa anch'io, mi è venuto un tremendo senso di disagio; e cosa vado a dire di Napoli, che ci sono stato tre o quattro volte al massimo, che mi ricordo soprattutto di mio padre, in una sera di diluvio meridionale di trent'anni fa, che aveva forato una gomma in tangenziale e tutti quelli che passavano accanto a noi urlavano cose strane? Cosa faccio – mi sono detto – mi documento sulla pizza o sul babà, sulle gesta di Pulcinella, sull'origine geofisica del Vesuvio? No dai, una boiata enciclopedica del genere non esprime proprio niente di Napoli, sarebbe uno sforzo fuori tema – mi sono risposto – che poi, la vedi anche tu la differenza, quelli di Napoli, anche quando parlano di cose di altri, in realtà non ce la fanno mai fino in fondo, perché, dietro la maschera, c'è sempre Napoli a manifestarsi e a raccontarsi al loro posto.

E mi sono allora chiesto per quale ragione (sempreché vi fosse), all'inizio, mi era sembrata davvero una buona idea quella di scegliere Napoli come materia da trattare.

Una risposta l'ho trovata. A chiarirla e a riordinarla è stata la recente lettura di un libro[1], dalla quale ho concluso definitivamente che Napoli non è soltanto una città, ma è soprattutto un luogo e una dimensione, un crocevia naturale di incontro cui convergono, in bilico, le più gravi questioni umane di sempre.

Perché Napoli, anzitutto, non è una sola, ma sono tanti cuori pulsanti accostati, ognuno con la sua storia e le sue regole, ciascuno con le sue inflessioni; perciò Napoli ventre, Napoli *madre*, produttrice e dissipatrice[2].

Ancora, perché Napoli urbana vuol dire vicoli e labirinti, è ammasso di classi popolari, lazzaroni e sottoproletariato, Napoli è polvere e sudore, è suoni e gesti, è la forma perfetta del caos, è, nel cuore del Mediterraneo, qualcosa di molto vicino alla biblica Babele.

Eppure, insieme al quadro perfetto del Castigo, si hanno epifanie nitide di *bellezza* e *grazia*, vividi segni di Misericordia e validi motivi di Fede.

Napoli, ancor di più, è emblema della *precarietà* terrena (il suo famoso castello poggia su di un uovo!), è città sospesa, che si regge sugli spazi svuotati del tufo dei suoi palazzi, assoggettata all'ombra del Vesuvio, con accanto la discesa agli inferi del lago d'Averno e la terra ballerina dei Campi Flegrei.

È il disagio civile che deriva dalla rivoluzione del 1799, dalla grande guerra e dal ventennio, dalle continue dominazioni e dall'assenza di argini dalla parte del mare, che altri nuovi approdi porta e minaccia giorno dopo giorno.

Napoli, dunque, è amplificato senso di *morte*.

Ma Napoli è anche, per necessità, reazione autodifensiva, è ininterrotto sforzo per non soccombere e per darsi *sopravvivenza*.

E lo fa con mezzi tradizionalmente collaudati, con il *distacco* dalla precarietà, divenuto nel tempo fatto naturale, e con l'affrancarsi da essa attraverso la *memoria* (di "sepolcriano" stampo, si potrebbe dire).

A quest'ultima ha fatto ricorso per ribadire il proprio passato e la propria storia, per eludere l'instabilità ribaltandola sul tappeto di un'esistenza forte e indipendente, per costruire e difendere, insomma, la propria originale identità.

Il distacco è, a sua volta, inversione forzata del rischio, è comportamento che mimetizza l'ineluttabile esposizione all'incertezza del transitorio e la traveste con caratteristiche affermative.

Il distacco è proprio l'atteggiamento che ha accompagnato le *maschere* della prima mitologia ed è lo stesso che sta dietro alla rappresentazione.

Non è un caso che Napoli sia il laboratorio primo di quell'invenzione culturale di difesa definita "comportamento sociale recitato", strumento di affermazione culturale e perciò di conservazione, di convalida nei confronti di una storia negata che, grazie a gesti evidenti, collettivi e complessivi, si ritrova, si rinsalda e si rinnova in un solido circolo vizioso tra realtà e *rappresentazione*.

© *Luca Tambasco*

Svapora, così, l'apparente paradosso di Napoli "stazionaria ed eccessiva", giacché la difesa della sopravvivenza si coniuga ad una recita quotidiana che vive, per esigenze interiori, negli eccessi del cerimoniale delle apparenze.

Il sociale viene quindi a formare, per esercizio di autoconservazione, il repertorio, il cantiere, l'archivio di temi e spunti al quale attingere per dare forma alla materia artistica.

Ed ecco, infatti, che le maschere sociali ispirano e alimentano la canzone così come il teatro – quello delle opere di Viviani su tutti – e se ne nutrono (perché l'approvazione del pubblico consapevole va proprio a quello spaccato di realtà che lo riguarda) in un nuovo circuito perpetuo tra arte e vita.

"Il punto di partenza restano la città e le strutture di vita, di cui si trasferiscono in scena i comportamenti sociali che abitualmente e involontariamente si ripetono nella quotidianità del teatro sociale: tutti gli attori napoletani, da Pantalena ad Altieri, da Scarpetta ai misconosciuti, hanno saputo riscrivere una fetta di quella realtà appropriandosi di quell'ipotetico manuale"[3].

Resta soltanto da precisare che l'esigenza di distacco dalla realtà precaria, fonte prima del comportamento rappresentativo, è venuta a perdere la propria ragion d'essere in quei rari ambienti privilegiati ove la protezione interpersonale e la fiducia nei rapporti hanno saputo offrire stabilità e perciò soppiantare il gioco recitativo delle maschere.

Prima d'ogni altro, il nucleo della *famiglia* – tanto cara a Eduardo – che, unica istituzione a Napoli, è sopravvissuta ai fallimenti, alle dominazioni e alle insidie dei rapidi cambiamenti.

In seconda battuta, e specie per chi senza famiglia, il circolo del *vicinato*, il grande spazio libero della *strada*, mira di conquista, di occupazione e sfruttamento.

Ma se tutto ciò è vero – e pare proprio che lo sia, da quanto ci lasciano evincere le innumerevoli testimonianze a disposizione – è allora anche comprovato il fondamento dell'affermazione di partenza, ossia quella di Napoli *tòpos* della condizione umana.

Più o meno scientemente, siamo tutti Napoletani, varrebbe dire.

E chi non lo è per anagrafe, significa soltanto che può giovarsi di un distacco per cittadinanza, che offre sì maggiori possibilità di sopravvivenza, ma che non sollecita affatto atteggiamenti rappresentativi o imitativi.

Si parli di Napoli, dunque, e lo faccia pure chi vi è stato fisicamente solo poche volte o anche mai!

E se ne parli soprattutto ora, per dare nuova linfa a quella memoria collettiva che par vacillante sotto serie minacce di sgretolamento e di inquinamento globale del suo patrimonio sociale recitato.

Simone Medioli Devoto

[1] Stefano De Matteis, *Napoli in scena*, Donzelli Editore, 2012.

[2] Non è un caso che Goffredo Fofi, nell'aprire la prefazione all'opera di De Matteis, abbia accomunato Napoli a New York.

[3] Stefano De Matteis, cit., 89.

NAPOLI

Istruzioni di lettura per un viaggio nella condizione umana

L'intuizione per essere creduta invita a nozze l'arroganza.
Barone von M.

Anni fa (inutile contarli), affacciato alla balaustra del belvedere letterario, aderii con pronto entusiasmo ad un corso di lettura, magnificamente proposto su cartoncino ruvido attraversato da rughe in rilievo, di un verde acceso, ricco di aspettative a portata di mano di chiunque interessato. Per sicurezza di un *io* in formazione, ed una prosopopea in più da spendere in società.

Era il mese di maggio, già caldo, riempito di rose da una natura benigna più del solito, quando i pensieri si allungano sopra la sabbia, in anticipo, per solleticare voglie, umori, o creare desideri ignoti che appena appena s'intravedono dietro quel velo che porta con sé l'umidità troppo forte, o sbruffi di vapore vulcanico. Si trattava di leggere libri nell'estasi dell'immaginazione: di tutto riposo.

L'approccio fu gradevole con un'atmosfera di cordialità spiccia, quel tanto che serve a stare leggeri, anche un po' frivoli; servivano tartine e ammennicoli, con disinvoltura, dando e chiedendo informazioni, le più vaghe, in vista di rapporti poco impegnativi. Eravamo tutti rilassati. Passando al *dunque* del corso, la novità vera era che non c'erano libri, né se ne proponevano per il futuro, perlomeno da quello che al momento si percepiva dal fitto chiacchiericcio, senza un preciso indirizzo. Dalla novità si passò alla sorpresa quando il caporione del corso, ilare nell'aspetto, c'informò che il corso, quello vero, sarebbe iniziato al secondo appuntamento con un viaggio: a Napoli. Nello stupore malcelato le scarne spiegazioni valsero a intenderla come gita di piacere compresa nel prezzo, sebbene modico. Napoli non era proprio dietro l'angolo ma ogni cosa era ben organizzata per uno spostamento assai breve, un'andata/ritorno giornaliero possibile al giorno d'oggi, tra scali aeroportuali efficienti e tariffe scontate.

Iniziava il corso di lettura!

Il viaggio fu comodo e privo di contrattempi ma l'umore, anzi le sensazioni, s'ingigantivano a dismisura nel tragitto e in assenza di alcun valido motivo. Mano mano che la terra s'avvicinava dall'alto, la vista perpendicolare sulla città svelava un che di sfilacciato al suo complesso, strascichi che s'accompagnavano agli uomini come alle cose, e tali strascichi talvolta (non sempre) assumevano colori brillanti, o restavano del bianco più puro, dando a intendere di una sposa felice nel suo abbondante velo. Anche le chiazze scure (vegetazione?) formicolavano impropriamente; ipotizzo vegetazione per la stretta somiglianza con quei fogliami copiosi di alte piante quando fremono all'impazzata nelle giornate terse e immote, solo perché stormi di volatili dall'interno li animano dando vita ulteriore a ciò che già di suo vive. L'avvicinamento alla città offriva lo scenario, quindi, di aspetti impropri e restii ad una riposante e tradizionale classificazione. Le nuvole, infine, assunsero forme scomposte in una densità preoccupante tanto da darci a tutti – indistintamente – una scossa nervosa quando si trattò di entrarci dentro nell'imminente atterraggio. Con questo iniziale subbuglio atterrammo, e non posso negare che una minima preoccupazione germinava tra noi, alimentata da sguardi perplessi, piccoli passi, impercettibili tentennamenti. Eravamo entrati nel cuore di qualcosa: eravamo a Napoli.

Da questo momento il resoconto non è più tale. Nella vividezza dei ricordi, e prima ancora delle immagini, l'esposizione si altera per offrire una realtà che non è già più perché è scia di se stessa, a tratti nebulosa, a tratti vivacissima luce abbagliante. Non si tratta di percezioni soggettive in un personale punto di vista, secondo la migliore riduzione del pensiero umano, quanto di un'obiettiva realtà condensata nell'istante della vita vissuta (e per istante s'intende un tempo cosmico – 300.000 km/s – che invece a noi pare lungo), da cui la mediazione narrativa ne è influenzata, scarabocchiata quasi, sotto l'effetto dei flussi ininterrotti successivi, che pure concorrono a formarla. Una mediazione che non è mai vera trascrizione, o, appunto, resoconto cronachistico. La realtà è quella, certo, ma noi la leggiamo (e la raccontiamo, eventualmente) quando è troppo tardi, sempre troppo tardi, pur facendolo a distanza di minuti o secondi, e dobbiamo accontentarci della scia, del fruscio, dei punti luminescenti, dei rumori assordanti, perché questi tutti insieme ci ricostruiscono la realtà che diviene allora sogno, o metafora. Di questo sogno posso ora dirvi.

Lungo le interminabili cavità del sottofondo napoletano gli occhi ebbero il loro momento di riposo ed estasi, esclusi da ogni dovere di lettura, di riconoscimento, di distinzione, pur sapendo che sopra di noi, sopra quel vuoto, fondava la città brulicante e chiassosa, popolana, indifferente, di cui ci raggiungeva l'eco lontano, il sibilo canzonatorio delle trombette; un buio pari alla cecità ci guidava nel percorso per inseguire quelle reminiscenze di vita eclatante che ci sovrastavano, attirandoci fatalmente. La fila era composta ma nervosa, decisa eppure spaventata di tanto buio e ad esso ci acquietammo dandolo – scioccamente – per definitivo, visto che l'eco restava tale e neppure un puntino di luce si presentava all'orizzonte. Ricordo però in questa quiete un improvviso tremore, scambiato dapprincipio per barcollamenti causati dal lungo cammino, ma non era così; il fremito prorompeva da sotto, da più grandi cavità sulle quali si procedeva ignari. Cavità sopra cavità nel giogo della perdizione, e in cima Napoli. Ricordo bagliori dolorosi, fitte di calore, scompiglio della fila, ed un complessivo rimescolamento: d'un tratto eravamo di nuovo all'aperto, e precisamente nel frastuono musicale della festa di Piedigrotta. Il circo canoro ci avvolse nel mantra dell'esibizione più sfrenata fino alle esplosioni finali, risvegliandoci da quella pace fatta di oscurità e silenzio. Ma il sogno non era finito. In realtà ciò che definisco un transito era stata una condizione unica variata nei toni, e al silenzio si erano aggiunte le voci (alte, basse, mormorate, perentorie), e gli schiamazzi, i richiami e gli insulti; al buio i lampi, le ampie schiarite come di un cielo nero che si apre come un sipario, e lascia spazio all'azzurro. In più, il movimento era divenuto frenetico sopra una terra che ballava insieme a noi mentre in tutta fretta si dipartiva dalla *fiesta* infervorata verso degli sbruffi lontani, troppo lontani per coglierne la portata e l'essenza, ma era lì che ci dirigevamo. Non senza qualche intramezzo. Una lingua di fuoco sbucata all'improvviso da un nero pozzo si trasformò in una parlantina ripetitiva, ossessiva a tratti, fedele descrizione di una realtà tanto reale e vera quanto invisibile ai nostri occhi, il cui potere ipnotico ci attrasse di meraviglia e stupore lasciandoci il bagaglio di una convinzione ferrea, indistruttibile: quella realtà raccontata esisteva, eccome. Altri sobbalzi, sempre inseguiti da quella lingua che cambiò registro per divenire melodia, canto, fascinazione sentimentale: ed eravamo a Posillipo. Il mare c'era allora! Fu l'apparizione in un abbaglio di stupore che ci stava avvinghiando fino allo sfinimento, perché ogni cosa del tragitto confluiva in un unico crogiuolo divenuto il nostro bagaglio pesante, ed ora di fronte al mare risuonavano ombre, luci, suoni, parole, fiamme raccolte per via e ci pareva che noi stessi ne fossimo artefici, e complici, per glorificare *la luna a Marechiare* che d'improvviso salì calandoci nelle acque, in un repentino cambio di scena da cui emergemmo come spruzzati da soffioni vaporosi che tutt'intorno coprì di nebbia, a lasciarci nel dubbio, profondo e meditato. Cosa avevamo vissuto?

Napoli, circoscritta dal Vesuvio e dal lago d'Averno, dai Campi Flegrei, protesa verso il mare che dal suo Golfo s'apre all'orizzonte, consapevole delle cavità che la sorreggono, popolosa, rimbombante di schiamazzi e voci (i vicoli), melodiosa (la canzone napoletana), mitologica (sirene e sibille), sacralmente rituale (il sangue di San Gennaro), epidemica (colera), di lingua epica, esposta alla morte (fenomeni naturali, bombardamenti): è una città di Natura. A Napoli la Natura agisce d'improvviso per trasformare la realtà in termini irreversibili, disponendo di un ampio ventaglio del possibile: un'esplosione del Vesuvio, un terremoto, un'epidemia di colera; casomai appena dopo incanti interminabili di luce e calore, di brillio notturno. È una Natura che dà la vita (quella prolifica dei vicoli) e la morte (dal cielo come dalle viscere della terra, o da entrambe insieme) con la stessa facilità; (che dà) la felicità di un sole luminoso sopra orizzonti lucenti, nell'intermezzo di un dramma qualsiasi o di una disperata miseria. Anche un feroce bombardamento aereo è parte di questa Natura. La morte è morte e la mano artefice è di nessun rilievo, perché la Natura comprende ogni cosa, ciò che genera e ciò che recide, l'universo da cui siamo nati e l'uomo raziocinante che ne ha contezza, il quale a sua volta compie ciò che questa Natura consente. Dà la vita come la morte. Siamo il tutto di un'unica divinità (la Natura) che ci ha plasmati a garanzia della mutevolezza di un sistema in inarrestabile srotolamento, la cui stasi produrrebbe il nulla, il silenzio infecondo: la vera morte.

La Vita e la Morte, pilastri di fedeltà del sistema, a Napoli si fronteggiano nell'alternanza di un ballo in maschera, cui ciascuno partecipa con la maschera dell'occasione, con la recitazione più appropriata, per esserci (dato ineludibile) e per rappresentarlo (dato imposto). A Napoli i vivi parlano con i morti con la precisione dei numeri abbinati alla vaghezza dei sogni (la Smorfia), interlocuzione necessaria in attesa di un qualche grande evento risolutivo.

Napoli, con la sua geografia perimetrale, con la bonaria convivenza di un sangue morto santificato che si rigenera annualmente, e rivive e vivifica i credenti, da un lato, e l'ingresso degli inferi (il lago d'Averno), dall'altro, sufficientemente distaccata dopo lo stupore di ogni transito, di ogni favolosa apparizione, della vita come della morte (sorta d'indifferenza!), linguisticamente preposta a interminabili soliloqui intrecciati e senza fine, cronachistici eppure improbabili, di questa Natura assoluta e onnicomprensiva, coinvolgente ed estranea ai suoi singoli componenti, è espressione e resoconto leggibile. Napoli la vive e la rappresenta nel contempo, e la incarna per spiegarla. Non le si può chiedere di essere diversamente! Mai l'uomo è stato allocato tanto dentro la Natura come in Napoli.

In tale scabrosa funzione rappresentativa, e nella continuità instancabile tra vita e morte, estatica e dolorosa e affascinante nell'eruzione pompeiana, la meraviglia di una morte calcificata, e di una vita stigmatizzata nell'istante incalcolabile antecedente, si trasforma in: immaginazione, fantasia, opera dell'ingegno. E così una vita ulteriore travalica il contingente della morte per restare impressa nelle abitudini e nelle ossessioni delle popolazioni future, negli schemi rituali, negli arzigogoli, nella lingua scacciaguai; una lingua che non dimentica, ed evoca passo dopo passo l'apoteosi della vita come l'incantamento della morte. Un'immaginazione farneticante, profonda, come le cavità sotterranee, oscura come l'Ade (perciò scongiurata a furor di orpelli), colorata di invenzioni, e dei lazzi di Pulcinella, tarantolata nella *figliata*, esplosiva nel ladrocinio, dirompente nella comicità delle spiegazioni o giustificazioni, inesorabile nella mannaia della sentenza mortale. Alfine, l'immaginazione del racconto che travalica il reale per appropriarlo ai ritmi euforici di una realtà più vera, quella propria della velocità fisica del cosmo, che ribolle dentro insieme a ogni altra cosa, uomo compreso. Se siamo nella miscellanea assoluta della Natura il racconto non può limitarsi alle quisquilie della nostra esistenza marginale, perché s'impone l'epopea, il resoconto di ciò che non si appalesa nella congruità logica quanto negli spasmi di un legno che rumoreggia, di un suono di troppo, di un soffio nell'orecchio, di un *munaciello* dispettoso.

E allora, Napoli si offre come metodo di lettura della realtà, e come tale può essere appresa e studiata. Inutile ogni tentativo di darne una raffigurazione esatta o perlomeno completa, per l'inafferrabilità di qualche suo composto, e la varietà dei parametri di riferimento da lei offerti (arte, teatro, criminalità, linguaggio, musica, degrado, miseria, letteratura, comicità) che precludono una chiarificazione definitiva. Napoli può essere un mezzo di pensiero, ma non oggetto del pensiero, può far conoscere ma non essere conosciuta, perché la sovrapposizione tra Natura e Napoli vi è di ostacolo. Napoli è un privilegio e una condanna, insieme.

Attraverso Napoli–strumento la realtà è pronta per dismettere i panni della cronaca ed assumere quelli più ragionevoli del sogno, luogo di riscrittura del tempo e dello spazio, della ragione, delle sembianze. La velocità supersonica della luce deforma la realtà trasformandola, ma noi grazie a Napoli possiamo imparare ad apprenderla nella approssimazione, nella fantasia, nella metafora o similitudine, per esserci, ora sì!, clamorosamente dentro; possiamo cogliere i profili, i contorni, di un senso ricostruibile ma non vincolante, un senso possibile, che ingloba la ragione con gli spifferi della Natura, senza dimenticare archetipi e mitologie. Il sogno allora non è neppure e soltanto mero sogno ma condizione umana (condizione di Natura), divisa tra vita e morte, sfigurate da un'inerte linea di confine.

Miche' io me lo sono sognato – dice Alberto alla fine del primo atto, a proposito di un omicidio apparsogli nella veste più vera di una realtà indiscussa – *… ma che bel sogno*, conclude (Eduardo De Filippo, *Le voci di dentro*, Einaudi).

(continua a p. 4)

MORALE ININTERROTTA

Fotodiario napoletano

Ogni storia, in quanto storia, ha un principio; ogni principio ha un luogo, quel luogo in cui le radici riposano placide. Per me, quel luogo è la città di Napoli, scrigno di magate tradizioni e spaventose innovazioni. Volendo esser più precisi, quel musicale vicolo di San Pietro a Majella. Sono un uomo? Ora sì, ne sono convinto. O meglio, lo specchio mi conferma questa convinzione, già vagamente accennatami dal successo con cui mi relaziono al prossimo. Ha però da esser detto che, fino all'età di tre anni, io ho creduto d'esser gatto. L'ingenuità di questa affermazione diverte sempre i familiari che si raccolgono durante i giorni di festa (in questo, ahimè, siamo proprio banali), i quali godono nel risentire, fino alla nausea, della mia origine felina. Apro allora quel dubbioso nido di ricordi che è l'album di fotografie, mostrando la singolare istantanea che ritrae il giorno della mia nascita. Verrà, ad un comune essere umano, senza un briciolo di fantasia (come purtroppo risulta essere l'uomo medio), di pensare ad una cinerea foto che mostra un neonato urlante, adagiato fra le braccia della madre esausta, che volentieri pagherebbe un killer di fotografie per veder distrutta questa. Questa fotografia, però, non esiste. Il soggetto, invero assai attraente, è un gatto nocciola placidamente appollaiato sul davanzale della finestra del nostro tinello, in un anonimo giorno di primavera napoletana. Non pensate che la primavera a Napoli sia un film fatato: trattasi di normalissima primavera, che offre il solito stucchevole spettacolo di fioritura senza che noi paghiamo una sola lira. Ecco, dicevo, quel maledetto gatto; quel gatto sono io. Per tre anni, la mia felinità non mi ha mai abbandonato un istante. Io vedevo quella foto e potevo sentirmi miagolare. "Era giorno di chissà quale sarabanda, quello. Un tale fracasso che quasi il tuo pianto non si sentiva", ripete ogni volta mio padre. Pianto, certo. O miagolio?

Napoli è stato il teatro in cui ho messo in scena anche la mia infanzia. Una infanzia sudata, sbucciata. Una infanzia in cui l'unica autorità che riconoscevo era quella delle lucertole. Questi essere sommi, a metà fra creature indifese e dèi, hanno insegnato a me, ancora un pò gatto, il ciclo delle stagioni. L'autunno e l'inverno erano quelle fitte di dolore al cuore quotidiane, date dall'impossibilità di cogliere in flagrante scatto una lucertola, animale o dio amante delle miti temperature. Che gioia invece portavano la primavera inoltrata e la torrida estate, stagioni di gravi tentazioni, di ginocchia sanguinanti e insulti dialettali, a rincorrersi da una finestra all'altra. e stagioni, finalmente, di dominio delle lucertole. La coda adescante, che promette sicura presa e facile cattura, l'inseguimento a testa bassa, con la sottile sicurezza del premio finale: ecco infatti uno scatto, scandalosamente rubato, che mi ritrae mentre, sul cancello del prestigioso conservatorio che domina il vicolo, ricerco alacremente una lucertola sfuggitami dietro un sasso. Le giovani brachette appena sopra il ginocchio, timidamente consumate dall'uso, occupano il centro della fotografia; particolare assai genuino, nella mano destra stringo una specie di trappola artigianale, splendidamente inutile e oggetto di estrema derisione. Perché particolare? Io sono mancino, mancino puro. Che la foto provenga da una dimensione parallela?

Sto riflettendo; lo si può notare dalla ruga marcata che solca la mia fronte. Quando ho varcato per la prima volta le colonne d'Ercole poste alla fine del mio prezioso vicolo? Cerchiamo bene, sicuramente una testimonianza la inchioderemo. Ecco, sì! Questo fagotto vicino al pianoforte: esatto, sono io. La fatale attrazione è scattata con l'arrivo dei sei anni. Il vicino conservatorio mandava di continuo melodiose proposte, che il mio orecchio divorava quotidianamente. "Quando andrò io a suonare insieme a quelli?", chiesi un giorno a mia madre. Ricordo bene il pallore di cui si tinsero i suoi occhi: Nostro Signore m'ha cacciato in grembo una piaga, avrà pensato. Una piaga costosa e pretenziosa. Fatto sta che, qualche mese dopo, venni accontentato. Un piccolo pianoforte Nicolai Giuseppe trovò ben presto spazio nel nostro tinello, e nel mio cuore sostituì il gatto nocciola, malinconico *desaparecido* e sprezzante alterego. Scoprii solo in seguito che il pianoforte era stato il regalo della signora presso la quale mia madre svolgeva diverse mansioni. Regalare un Nicolai è un gesto stupendamente folle o barbaramente incoscienzioso. La

risposta la conosce soltanto Gesù, visto che la signora di cui sopra tanto si raccomandava a lui, che questi ha pensato bene di invitarla anzitempo alla sua dimora. Io, comunque, dopo neanche un anno di studi assidui (al pianoforte, sia chiaro, che a scuola da gatto m'ero fatto asino), ero pronto per il mio primo saggio. Fu in via Santa Maria di Costantinopoli, dove oggi sorge l'accademia della Belle Arti, che vidi per la prima volta il mondo fuori dal vicolo. La performance fu quantomeno banale, ma ricordo che mi scappò un sorriso quando vidi un papillon barbuto sbadigliare vigorosamente. Santa Cecilia, o la potenza della musica.

Sghignazzo, mentre ti guardo smaniare per vedere una foto da piatto forte, furbescamente tradizionale. Non essere così prevedibile, sorprenditi! Non ce la fai, eh? D'accordo d'accordo, eccola: eh sì, proprio la solenne processione maggiorina di San Gennaro. Spettacolo vorace, iracondo addirittura. Questa foto è stata scattata quando avevo dieci anni, sul balcone della zia Betta, in via Tribunali, poco più avanti del Pio Monte della Misericordia. L'odore acre della strada, lo spasimo dell'attesa erano l'incenso perfetto, il segno che il miracolo richiesto al Santo in cambio della fiducia annuale già si stava compiendo. Ma quell'anno, ah sì, quell'anno San Gennaro fece gli straordinari: il Nostro assoldò una folla di fedeli mai vista prima, un esercito degno delle folle ai piedi di Serse, probabile conquistatore di Grecia. Quella che per un estraneo è la classica processione, dominata dell'imponente figurazione fisica del trasfigurato Santo, al seguito del quale scorre litaniante fiumana di credenti, è in realtà il più grande acquerello della storia pittorica. Il sacro disordine acustico che regna incontrastato durante il tragitto, si fa addirittura teologico all'imbocco della stretta viuzza in cui ha casa zia Betta (ho rinunciato a capire se questo sia un tenero vezzeggiativo o il chiaro appellativo della Betta stessa): non una sola voce segue il tempo dettato dal Vicario vescovile, il quale salmodia in un microfono gracchiante preghiere sempre nuove. Una donna con un cumulonembo al posto dei capelli, da un balcone vicino, grida nell'orecchio del nipotino, diventato sordo all'istante: "L'ampolla! Tieni d'occhio l'ampolla!". I Serafini di San Gennaro l'avranno certo punita con una multa per schiamazzi celestiali, da pagare a San Pietro. Ma hai il tuo bel da fare a trovare l'ampolla: nemmeno i tori liberi per le strade di Pamplona creerebbero un tale scompiglio. È l'inquietudine che serpeggia grama fra i credenti: questo stringersi insieme per farsi coraggio, per instillare nel Santo la certezza che qui, in un vicolo di Napoli, l'umanità qui raccolta chiede, con superba educazione, il miracolo. Ho quasi l'impressione che un paio di anziane signore, là nel mezzo, siano disposte ad offrire figlie e nipoti assortite ad una vita monacale, pur di "sentire" la mistica coagulazione. Abbiamo tutti bisogno di una mano sulla spalla, mentre la voce che noi vogliamo sentire ci dice che va tutto bene: quella mano sulla spalla, quella voce doverosa, insindacabile, a Napoli è la coagulazione del sangue di San Gennaro. Egli <ri>chiama i fedeli attraverso quell'atto, così ha il potere di far passare la tempesta. Qualcuno piange commosso, la processione si allontana. Io aspetto di svegliarmi, convinto di aver sognato.

Fra le tante fotografie che ho qui, ne vedo chiaramente una che non è mai stata scattata. In Piazza del Plebiscito, ho dato l'addio al mio primo amore. Due quindicenni che scoprono i baci accanto ai feroci leoni sobriamente scolpiti. Non ricordo il nome della mia amata di allora, ma posso garantire con la vita sul prediletto gusto di gelato: la vaniglia. Quella bianca tentazione densa e melmosa, alla fine della fiaba, mi ha strappato la donzella senza mostrare pietà. Un ragazzaccio di nessuna speranza, ma con numerosa pecunia, me la conquistò a suon di gelati. E i leoni, miei fidi alleati in origine, lì fermi senza battere ciglio. Doppiamente abbandonato, non mi restava che il piacere della scarpinata, quei due km che coprivo sempre come fosse la prima volta. Imparai allora a diffidare del gelato, consigliere fraudolento e dolce traditore. Odiai per un anno ogni forma di gelataio che mi si profetizzava di fronte, pregando che ogni smorta palla non indovinasse la traiettoria per arrivare salva al cono. Che meraviglia il suono di quell'impasto infedele che trovava la morte al suolo, senza adempiere al proprio compito. E che meraviglia le papille gustative deluse, vitree. Ancora oggi, fra i miei peggiori nemici posso annoverare il gelato alla vaniglia. "Vi aspetto per cena", "Portiamo il gelato!": ed io ho nuovamente quindici anni. Avevo quindici anni, e davo l'addio ai bacetti di una coetanea per dare il benvenuto all'acne, con la quale avrei intessuto claustrofobica relazione per almeno tre anni. Poi, ai fatidici diciotto, mi abbandonò anche lei. Ero rimasto solo.

Ti garantisco che, dopo questa fotografia, potremo chiudere questo oscuro ricettacolo di demoni passati. Ma questa è qualcosa di sensazionale. Lo vedi il mare? Io avevo sette anni, non volevo mai andare al mare perché mi vergognavo di dover indossare improbabili costumi che avrebbero scatenato il riso di qualsiasi forma di vita presente sulla spiaggia. Lo vedevo mio padre prepararsi, indossare sotto i pantaloni di tela quell'orrendo pezzo di tendaggio, a righe verticali blu e bianche. Un gracile e presuntuoso marinaretto. Ho finto i malanni più disparati, ho chiamato a me le peggiori malattie mortali, pur di evitare l'incontro con il mare. Ma infine, dopo sette anni di guerra senza quartiere, ho dovuto cedere: s'andava al mare in gita scolastica. Un sabato di fine maggio, in bianco e nero proprio come la foto. Ed io, grigio, con un costume ascellare bianco e rosso: la classica foto che richiama il mare come sfondo. Un mare tranquillo, placido; non aveva che da sorridere, o meglio deridere quella povera creatura costretta a posare per il pubblico ludibrio. È stata l'unica volta, quella, in cui ho desiderato essere altrove o, se possibile, essere altro da me. Anche solo un ombrellone, bello colorato e stimato perché riparante le teste pensanti, chine verso il quotidiano di rito. Da allora e per sempre, il mare è quella presenza costante dietro le spalle, che mi mette le corna al momento di scattare la foto, pensando di essere simpatico. Dicono che la vita sia nata nell'acqua: ecco perché l'uomo riesce a essere così cattivo. E la mia nonna, che ha sempre detto che dall'acqua di Napoli vengono solo i begli scugnizzi. Il colmo, lo sai qual è? Che quel costume ancora lo conservo, a perenne monito, caso mai mi venisse la gloriosa tentazione di prendere un bagno a mare.

Abbiamo richiamato anche troppi fantasmi, in questi giorni. Gli album di fotografie sono una tentazione pesante, che affatica. Io sono in pensione, di affaticarmi proprio non ho pensiero. Ma c'è una cosa, che posso ritrovare solo qui: casa mia. Napoli è quella splendida mistura di orrido e fantastico, quella medicina che bevi volentieri non perché porta beneficio, ma perché il bicchiere in cui te la servono ha il bordo zuccherato. Io a Napoli sono stato felice, che mi sembra proprio una soddisfazione bella grossa.

N.B.: Il presente stralcio, che potremmo definire "di vita vissuta", è stato gentilmente ispirato da un buon uomo, che si considera nonno, conosciuto per caso nel mio piccolo paesello. La sua Napoli è l'unica che io abbia mai visto, attraverso il suo preziosissimo album di fotografie.

Mattia Orizio

CARTOLINE NAPOLETANE

Napoli vista da Roma

VENEZIA SANTA LUCIA.

Dopo aver girato Venezia senza una mappa, si può girare il mondo! Come una biblioteca, aperta e segreta, anch'essa ha i suoi trabocchetti, i suoi vicoli ciechi, le scorciatoie impensate, le vedute improvvise e le sue vie principali, battute dai più. Grazie a una guida speciale, e a una memoria che nel breve periodo non mi ha fatto difetto, ho potuto *per puro miracolo*, e senza osare eccessivamente, camminare fra le calli senza perdere l'orientamento.

Entusiasta per un così felice esito della mia "zingarata" veneta, mi sono spinto senza indugio a Roma, la Capitale, dove – forse a causa dei richiami reconditi smossi dall'odore del sud, forse per i compiti altissimi e nobilissimi a cui mi chiama periodicamente la Redazione dei Sorci Verdi – non ho esitato a scorgere Napoli, a suo tempo ulteriore capitale, cui la storia moderna ha negato i favori che accordò alla Lupa. In preda a una confusione che oserei definire *mediterranea*, le immagini, per non dire il sentore, delle due città non hanno esitato a ubriacare la mia povera e labile testa; ebbrezza che mi permette di fondare un sottile diritto ad affermare ciò che segue.

ROMA TERMINI.

A Roma si sente Napoli, la si respira più vicina. Certo, per un lombardo dev'essere tutta un'altra cosa, quando vede che qui la primavera è frizzante e mite, più alta, più marittima e di una luce più chiara e gentile. Forse mi sbaglio, ma qualcosa, indefinito nel clima, la rende diversa. È questo mare che si avverte ma non c'è, è Napoli più vicina, più presente.

È il mare che si indovina. E come il mare la storia, traboccante, in ogni viale, in ogni vicolo, nelle pietre, si propone e vivifica come un interminabile preludio. Onde accorse, accavallate, e infine sedimentate, calcano la terra ondulata e ne suggeriscono l'impronta, resa fresca dall'aria nuova. L'orma umana si fa città.

Vi scorre nelle strade, tutt'uno, un sangue saporito e stereotipo, carattere di un'attesa, di una sospensione, un bilico che piano, silenziosamente e quasi senza accorgersene, avanza. Tutto sembra rimandare al passato, già solo l'orgoglio brusco di chi è conscio di vivere una città che è stata grande. Anche la retorica delle insegne pubblicitarie torna sulla magnificenza e garantisce una copertura telefonica e di rete *totali* con l'abbonamento «Caput Mundi». Sarebbe il caso di affermare, anche se con un colore parzialmente diverso: «chi ha girato tutt' o' munno, nun ll'ha visto comm'a ccà».

Tutto – il passato su cui pulsa la metropoli presente – si trascina nel tempo, immenso, verso una lontananza futura e vaga, ed io vengo ancora spinto all'orizzonte, verso Napoli – Napoli, Napoli! –, alle sue vicende, ad Anna Maria Ortese... , e la geografia, già colma, intasata nel traffico temporale, si confonde, – finché la *historia romana*, ignorata e indispettita, non ammicca maliziosa per fermare l'attenzione...

Si direbbe che la grandezza, nella sua inerzia, possa ben vivere di rendita, e Roma – Roma, Roma! –, città attraversata da innumerevoli imperi, sta, abbagliando con la sua gloria il pellegrino, in un fermento perpetuo, sorretta da un'autorevole bibliografia di morti, di sangue e di granitica determinazione, volti a edificare qualcosa di *superiore*.

Ma che forza, che trasporto, che dolcezze, che commozione! – E insieme che astuzie, che persuasione schiacciante, che celebrazione!, – complice un'ebbrezza meschina, perché in qualche modo matematica, musicale, napoletana, – *italiana*! – Oppure, forse, sintomo dei tempi, insistente e prefabbricata cartolina.

E mi occorre agli occhi, come per un'esigenza di orientamento, un lago di rapimento disincantato. Vedo, in S. Pietro, le moltitudini, placide, a passeggio – quante, quante persone! – e da lontano sembrano tutte turisti. – Figuriamoci!, non come in quella gabbia di matti che è l'Accademia Nazionale di Arte Drammatica, nel quartiere Parioli, luogo in cui sono stipati, a contatto permanente e senza via di scampo, individui dalla personalità anche troppo spiccata, travolta dai personaggi e dal continuo lavoro di scena. L'eccellenza, a volte, non è altro che un lavaggio di cervello.

Insomma, di questa schizofrenia, di questa inquietudine sottile da *grande bellezza*, in cui nell'estasi per le cose esterne sorge il sospetto di una nostra nullità, che le investe di rimando, si possono trovare le tracce nei versi di un poeta nostrano, reperibili sul retro della targa del Faro degli Italiani d'Argentina, che dal colle Gianicolo gode di una panoramica mozzafiato:

Dove persino il tempo
s'arestato
ad ammirà sto incanto
tanto che s'ha fatto
perde er fiato
che nun ha più dimenticato
er nome de sta città
financo...
che s'arigalato
l'eternità

(Firma illeggibile)

A questa altezza, di questo sentimento popolare ma a suo modo raffinato, come il cacio e pepe sui maccheroni, sembra vivere la città. Similmente si prolunga, dalla gola di pietre e di marmi fino alle vene di asfalto, con impercettibili variazioni, un verso, a suo modo orgoglioso e nostalgico, che a mezzavoce invoca: *Roma, Roma antica, Roma romantica...* !

Buon segno che è ora di andarsene.

Se Roma è simbolo di un accentramento, che aduna in sé le varie voci della Nazione, perno di un sistema di viabilità e cardine di un territorio, barcarola a galla nell'impetuoso mare storico, *se* Roma è tutto questo, voglio ascoltare più da vicino la voce meridionale che le rimane. Voce, di cui ho sentito, ancora, un'eco al bancone di un bar, e più di preciso in due scodelle, riempite, l'una, con una crema di zucchero e caffè, l'altra, con panna montata a mano, da cui attingere per arricchire le proprie bevande. – E sulla scia del profumo delle pastiere, volo verso sud...

NAPOLI.

Finalmente!

La vita riversata in strada!, un fiume che trascina e prende tutto, sole, rifiuti, lacrime e canzoni, in cui la finzione ((enfasi)) del teatro, l'algebra della musica e il puzzo di piscio intrecciano i loro labili confini. La golosità e la gentilezza, tipiche dei napoletani, non sono che cifre di una gioia di vivere cui l'ingordigia e la corruzione fanno da contraltare. Dagli appetiti forti e dagli impulsi tenaci, «questo ricco sangue napoletano si arroventa nell'odio, brucia nell'amore e si consuma nel sogno»[1]. L'azzardo, tempio tutt'altro che occasionale dedicato alla Ruota della Fortuna, forza che mischia incessantemente le carte umane[2], l'azzardo che pare essere così radicato nel comportamento estroso di questo popolo, può celare in sé un coraggio vivace, una ostinata forza vitale, ma anche la mania per il gioco del lotto, che schiude paradisi di felicità, oppure la ripida torre della superstizione: può riassumere la raccolta dei fiori dell'occasione come l'universo della *smorfia*.

D'altronde le pressanti condizioni sociali, reagendo quasi chimicamente con un carattere tendenzialmente focoso, possono ben fungere da stimolo per la religiosità sfrenata come per l'acume, per la circospezione come per la freschezza, intesa come reazione, e per l'inesauribile inventiva. Il realismo con cui, con rassegnazione, da qui si guarda il mondo, è pari solo alla forte passione e all'alta, altissima idealità con la quale si maneggia l'amore. Un groviglio di contraddizioni, un gomitolo di cunicoli e di porte rituali.

Qui non è l'architettura che vive. La sua costruzione è un semplice formicaio. È sulla vita che cade il fuoco dell'attenzione, la vita sanguigna che brulica ed esplode per intensità e numero. Essa travolge, lava come mare e come lava, brucia, schiaffeggia, tiene svegli e gira a vuoto, inventa, ama, trascura, e non resta a contemplare se non la verità cruda, in qualche modo essenziale, di un divario fra ricchi e poveri, fra chi campa alla giornata, chi serve stabilmente un'idea o un padrone, e chi ne serve di più.

Dietro l'ampia apertura del golfo, dietro la figura a suo modo dolce e azzurra del Vesuvio, dietro gli splendori greci, romani, normanni, svevi, angioini, cristiani, aragonesi, francesi, borbonici – e infine italiani, dietro l'oro e gli abbagli delle arterie principali, insomma «dietro il paravento», si dischiude «il ventre di Napoli»[3], una realtà – a cui ai più è vietato l'accesso, per ovvie ragioni di sicurezza fisica e mentale – impenetrabile, fatta di *bassi*[4] e fondaci, vicoli ciechi e cortili chiusi, che stanno a indicare la spirale della miseria, «una verità intollerabile per la violenza della parola, del gesto, della disperazione»[5]: le fondamenta umane su cui è stata eretta nei secoli la città. Una realtà, implicata nel centro storico e sparsa nella cintura urbana, che sancisce una frattura, che denuncia una dominazione, se non un'incapacità politica; forse un'abitudine secolare, accettata con benigna indulgenza; forse ancora un crogiolo di pigrizie; oppure, infine, una necessità di sistema, a cui possono attingere indifferentemente oscuri statisti, trasparenti liberisti e ambigui camorristi[6].

In definitiva, Napoli offre all'ingenuo passante una lettura della realtà ai limiti del reale, più che reale, surreale. E la base fin troppo concreta su cui poggia, si perde in un labirintico vociare. Ogni voce di questo teatro a cielo aperto, dal canto suo, mostra piena padronanza di sé, un orgoglio che travalica le azioni.

Napoli è una goccia distillata del mondo, un concentrato atomico di malinconia e colore, avidità e sopportazione, gioie e secondi fini, colate laviche e di cemento, terra in cui confluiscono tutti i beni e i mali della terra, e di cui il negativo fotografico potrebbe essere trovato, vagamente, nell'India. La forte individualità che si avverte in questa metropoli fa pensare a una sorta di stoicismo alla rovescia, che si sporca le mani pur di evitare il suicidio. Se la morte sopravverrà, lo farà come un *incidente* di percorso, vale a dire, secondo il corso *naturale* delle cose[7].

Si sente spesso ripetere: «vedi Napoli e poi muori». A tal proposito, spero di preservarmi a lungo in vita, perché, *in fondo*, Napoli, non l'ho mai vista.

Giacomo Cattalini

1 M. Serao, *Il ventre di Napoli*, Francesco Perella Editore, Napoli, 1906; reperibile alla fonte: http://www.liberliber.it/mediateca/libri/s/serao/il_ventre_di_napoli/pdf/il_ven_p.pdf

2 «Tarantella, 'stu munno è 'na rota, chi saglie 'a sagliuta, chi sta pe' cadé! / Dice buono 'u mutto antico: Ccá se scontano 'e peccate... ogge a te... dimani a me! / Io, nu poco fatto a vino, penzo ô mmale e penzo ô bbene... ma 'sta vocca curallina cerca 'a mia pe' me vasá! / Tarantella, si 'o munno è na rota, pigliammo o minuto che sta pe' passá...» (P. Fiorelli, N. Valente, *Simm' 'e Napule, paisà*, 1944)

3 M. Serao, *cit.*

4 Abitazioni a pian terreno anguste e buie, spesso adibite anche a botteghe.

5 A. Ghirelli, *Storia di Napoli*, Einaudi, 1992

6 E i fessi qualunquisti?

7 *«Tiè!»*

(segue da p. 2)

Ecco! Avevamo vissuto la condizione umana nell'unica forma possibile: quella del sogno, o se preferite dei bagliori di fotogrammi in successione, fuori dal gorgo asfittico della *realtà*.

Ora potete iniziare a leggere, ci disse il caporione. Iniziai bene: *Il mare non bagna Napoli*, di Anna Maria Ortese.

Non fu meno stupore, minore meraviglia di quel viaggio stralunato, e non mancò lei, la Ortese, di darne conto in anticipo, quasi un'avvertenza essenziale per chi s'avvia a *leggere*, nell'esplorazione di una realtà tanto insidiosa (la realtà di Napoli come la realtà della *lettura*). L'anticipo è *Un paio di occhiali* (racconto n. 1). Per vederci chiaro occorrono gli occhiali, indispensabili pur nella più tetra miseria di un vicolo o di un basso, nella sua sporcizia; la nebbia della cecità deve alzarsi per togliere il velo alla realtà, che al primo aspetto ha la grandiosità e lo splendore di Via Roma, dei suoi passanti, la meraviglia dell'indicibile, lo stupore del mondo estraneo, ignoto. Al secondo aspetto ha le sembianze di vicolo della Cupa: foglie di cavolo, miserabili balconi, cristiani cenciosi e deformi, i visi butterati. Un voltastomaco e uno *spaesamento* («Mammà, dove stiamo?», dice la piccola Eugenia). Sono questi gli effetti secondari di una vista che funziona. Vederci è un miracolo e un rischio, dice A.M. Ortese a sé stessa, mentre si avvia nel suo personalissimo percorso letterario; lo dice a noi che leggiamo e leggeremo, o forse scriveremo, perché la realtà sotto gli occhi ha la molteplicità dell'inganno, e i finimenti dell'irrealtà: del sogno.

Ed ancora, la realtà porta scompiglio, sgomento anche, devia il corso ordinato delle cose facendo trasalire d'emozione, turba equilibri consolidati con le circostanze del caso e gli imprevisti (*Interno familiare, racconto* n. 2). La realtà imprevista rianima i ricordi e ha con sé l'immaginazione di una vita che è il *sogno* a portata di mano di Anastasia Finizio: un sogno d'amore. Ma è la stessa realtà di tradizione secolare, fulgida del fascino del presepio, quello che Eduardo, il fratello di Anastasia, costruisce *con la passione di un bambino* (clamoroso omaggio al *Natale in casa Cupiello* di Eduardo De Filippo). È una realtà divisa in due da una modesta quanto labile linea di separazione del bello dal brutto (la realtà vissuta e quella immaginata/sognata di Anastasia), la vita dalla morte (la realtà di Eduardo orribilmente magro e convalescente e quella *in fieri* della Natività del Presepio); in una realtà così fatta, capita – può capitare – di morire proprio il giorno della festa che più di tutte celebra la Vita e la fantasia (angeli e comete): il giorno di Natale. Muore la vicina donn'Amelia, e tutto è stupefacente sguardo («*Di questo giorno!*». «*Chi se l'aspettava!*»), ma non per questo deve concludersi che la vita (la realtà) è peggiore del sogno (p. 60). Cos'è allora!

Un unico vero sogno. Tant'è, l'animosità e il brulichio umano sotto un cielo azzurro chiaro (*smagliante come nelle cartoline al platino*), per noi tutti – A.M. Ortese compresa – inoppugnabile esempio di una folla affaccendata che fa, s'adopera, s'industria, è invece un sogno, anzi un miraggio: «*Niente stanno facenno, signò… vuie sunnate*», dice la vecchia all'angolo della via, ad *incipit* (*Oro a Forcella*, racconto n. 3). Quella folla c'è ma nulla è successo nell'apparenza di un movimento che è pura fantasticheria notturna. Siamo un passo avanti e nessun dubbio ulteriore: è tutto un sogno. Il racconto, farcito di miserie, e di dramma e farsa al centro di disperate mani protese nel bisogno, foriero di stupore e meraviglia, è un vero e autentico sogno/sonno, fino alla fine, a finire nelle sembianze di una farfalla marrone, filata d'oro, in volo sopra le teste stupefatte: *felice, smemorata*. Ed è sogno questa realtà (… *ebbi l'impressione di stare sognando,* …) anche quando assume le vesti tragiche di un'epopea tronfia della propria disumanità (*La città involontaria*, racconto n. 4).

Quindi, la realtà a due facce (bellezza/bruttezza, vita/morte) si riversa tal quale nel sogno, riproducendosi, e uguagliandosi. La realtà resta tale anche quando è sogno, o, al contrario, il sogno duplica tutta intera la realtà, mentre resta in entrambi i casi immutato lo sguardo estatico, la meraviglia. Non c'è molto da sperare in questa situazione speculare, nessuno è buono, nessuno è cattivo, e gli inganni vengono dal sogno (di Anastasia) come dalla realtà fenomenica; ne è testimone d'eccellenza la stessa Ortese mentre sbircia nella casa del funzionario Luigi (*Il silenzio della ragione*): *Queste figure si trattenevano per qualche istante in quell'ambiente, con tutta la precisione e gli inganni ineffabili di una realtà* (p. 109). Tale e tanta a questo punto è la confusione, o dovremmo dire la transizione dalla realtà al sogno, e viceversa, e tanto subdola l'assolutezza dell'inganno, da esserci preclusa ogni consapevolezza di separazione, così da uscirne mestamente sconfitti. Se aggiungiamo che questa realtà-sogno può apparirci, nell'ingarbugliamento delle percezioni, un disegno ipnotizzante bravo a confondere la rappresentazione con la vita stessa (p. 82); se aggiungiamo che, allora, il sogno (sinonimo di realtà) non è solo sogno, ma possibile falsa rappresentazione di se stesso(a), siamo prossimi all'abisso dell'inconoscenza assoluta. Che labirinto!

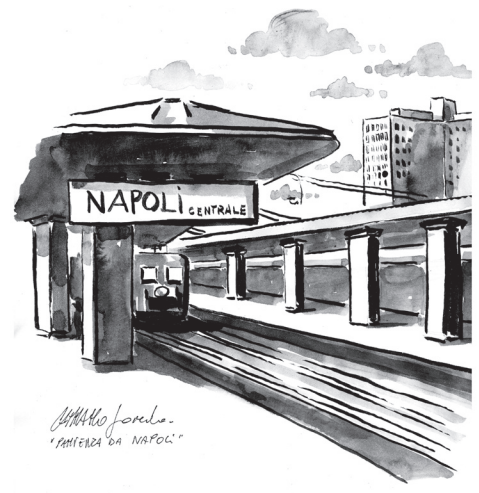
La verità è nella *scrittura*.

Nella prefazione all'edizione Adelphi (aprile 1994), l'autrice è oltremodo chiara: *Pochi riescono a comprendere come nella* scrittura *si trovi la sola chiave di lettura di un testo, e la traccia di una sua eventuale verità*. Non la scrittura nella concezione teoricamente salvifica, bensì la scrittura letterale, quella davanti ai nostri occhi, sapientemente dotati di buoni occhiali. A.M. Ortese ci invita ad una lettura della scrittura, sia essa quella di un testo come quella della realtà che osserviamo, senza pregiudizi o pre–strutture confezionate: invita ad essere *letterali*. Sì, ma con quale metodo?

Lei, nata a Roma, aprendo la stagione di una narrativa personale e superba (appunto: *Il mare non bagna Napoli*, 1953), di una narrativa isolata, usava Napoli a *instrumentum* di lettura del reale (per concludere della sua fallacità, o peggio, della difficoltà di apprenderlo e di viverlo nella tradizionale forma trasmessa). Di più, usava Napoli per incamminarsi verso una comprensione del reale diversa, e, perciò, verso una scrittura esplicativa che fosse altro da una mera descrizione rappresentativa. Napoli le offriva una realtà impenetrabile, offuscata, misteriosa, fatta di sogni anche quando si faceva più nera e tetra e insostenibile, anche quando assumeva il volto della Morte, a riprova di una condizione di Natura feroce come una drago e innocua come un pupazzo di stoffa (*In sonno e in veglia*, Adelphi, p. 168). E più entrava nella gorgone napoletana apprendendone i meccanismi e uscendone carica di meraviglie (nel bene o nel male), più si orientava alla necessità di una lettura della *scrittura*, fuori da ricostruzioni esclusivamente *umane*, metafisiche, a uso e consumo di intelletti circoscritti, in fondo mediocri. L'incantamento di Napoli (della sua realtà di Natura) imponeva l'incantamento di ogni lettura, e di ogni scrittura che ne consegue. Pericoli compresi (ad esempio, lo *spaesamento*, come lo definisce nella medesima prefazione).

Il *Mare* libro di metodo: lo era per lei, deve esserlo per noi che oggi leggiamo. È vero, osservare la realtà con occhiali adatti provoca i disturbi accennati, l'incertezza della linea di confine provoca confusione, e gli inganni tra sogno e realtà e tra questi e la sua rappresentazione, inducono all'orlo dell'abisso, oltre a più seri guai. Ad esempio, quelli occorsi a don Alberto Saporito che, sotto il piede di un sogno ammaliatore, rischia l'arresto e la futura galera (*Le voci di dentro*, cit.). Eppure questa realtà (di Napoli e di tutti noi), che A.M. Ortese scruta per ogni dove nel suo libro–metodo, è indispensabile conoscere: siamo dentro la Natura, quella composta eterogeneamente da *canti, dolori, sorda innocenza* (p. 117) cui cede la ragione umana, cui cede invariabilmente il pensiero (*Qui, il pensiero non può essere che servo della natura, suo contemplatore in qualsiasi libro o nell'arte*, ibid.).

Di questa Napoli–Natura, di questa universale condizione umana, nessuno può argomentare: non vi era riuscito Pratolini, dice la Ortese (p. 142). Non intende farlo lei, sembra dire. Napoli è una lente di occhiale utile alla vista, ma parlare della lente è operazione oziosa quanto inutile, e improduttiva.



© *Jordan Julian Carraro*

I singoli racconti del *Mare* sono, allora, piccoli passi cadenzati verso questa ineludibile esigenza di un metodo di lettura, quello appreso da Napoli e che Napoli in silenzio offre fuori da ogni didattica; è – quella – contestuale esigenza di una *scrittura* conforme, in grado di rappresentare una tale realtà (se questo nome ancora assume un qualche significato) che non è solo di Napoli. E una siffatta *scrittura* dovrà a sua volta essere *letta* – da noi – con lo stesso metodo: guidati dalla sola scrittura, per la ricerca di un'eventuale, e soltanto eventuale, verità. E questa scrittura da leggere non descrive, non spiega, non è *poesia*, non ricostruisce una trama; è meramente ipnotica, in bilico nella linea di mezzeria, né realtà né sogno, né tantomeno rappresentazione fasulla o ingannevole. È la scrittura di A.M. Ortese che incede, vaga, sobbalza, s'incanta, al sincronismo della Natura tutta: è scrittura irriferibile, impresentabile.

Il *Mare* si può leggere, ma non si può raccontare: prenderebbe il volo come la farfalla dorata.

A Eduardo De Filippo, 30 anni dopo la sua morte.

Michele Mocciola

UN IMMOTO SGUARDO

Panoramica del pensiero poetico di Anna Maria Ortese

È veramente difficile parlare dell'opera di Anna Maria Ortese, scrittrice italiana nata cent'anni or sono. Il lettore, per quanto pervicace, si sente trasportato in un reame incantatore dov'è arduo orientarsi, si ritrova nel mezzo di un maestoso teatro dove marchingegni sofisticati azionano un dramma spiazzante, infantile e insieme apocalittico. Avvinto, ascolta la voce dell'autrice, che da una distanza incommensurabile sussurra rivelazioni evanescenti, suggerisce umbratili meditazioni…

Eppure, leggendo con attenzione, si scopre a poco a poco un'unica, stratificata e circolare visione del reale, *lucida fino all'allucinazione*:

Al livello più basso, sta l'uomo socializzato, inchiodato al presente, inconsapevole, che s'abbruttisce entro artificiose strutture, emanazioni di un'Intelligenza ottusa, capace al suo apice di innumeri distruzioni, indiscriminati massacri dei miti figli della natura[1];

Tolto questo primo strato, appare appunto in tutta la sua vastità la vivida *natura,* densa dei più disparati esseri, ognuno dei quali è uno splendido enigma, e salendo in su si manifesta la magnificenza del pianeta terra, invero un colorato *corpo celeste*[2], e salendo ancora più in alto sorge la vorticosa vista delle galassie, gigantesche girandole dal moto colossale, e infine ecco mostrarsi l'estremo limite dell'universo intero, irretito nella vertigine di un viaggio fantasmagorico;

Procedendo a questa velocità sovrumana, il complesso del cosmo fisico si palesa quale incredibile illusione, e dunque non rimane che ammettere che la vita di ciascun vivente è una *particella d'immaginazione*, presto dissolta nel nulla del tempo implacabile[3];

Ma allora chi se non l'essere umano può vedere tale eccezionale stranezza, rendersi conto che il reale è un estatico *sogno*? Colui che può comportarsi in infimo, automatico modo, nondimeno può albergare l'intermittente facoltà di illuminare le cose, cercando di elevarle a comprensione.

Unico tra gli animali a custodire un lumicino di coscienza, colpito da orrore e stupore per quell'insondabile stratificazione che lo circonda e pervade, l'uomo riesce talvolta, mediante l'espressione estetica, a fissare qualcosa che rimanda all'inafferrabile totalità, costruendo uno specchio di calma grazia, una distaccata forma di parole, immagini, suoni. Nella poesia, quindi, l'uomo coglie e ammira di sbieco l'*unità del mondo*[4]; e questa gli suscita il pensiero di una misteriosa *ragione*, che forse da altrove si riverbera nell'umana coscienza, forse fonda il mondo da lontanissimi abissi al di fuori del tempo e dello spazio[5].

Dunque di un simile compito capitale Ortese investe la letteratura – la libera scrittura che scuoia e rigenera la lingua, dove il singolo si erge a preciso esploratore del visibile e concentrato recettore dell'invisibile. La sua visionaria caparbietà, però, esige altro ancora dall'uomo, oltre alla registrazione della Bellezza, oltre alla ricerca della Ragione: pretende addirittura che cambi condotta, cioè che assuma fino in fondo la propria responsabilità di essere cosciente, e smetta di arrecare sofferenze che *sa* (o può arrivare a sapere) essere tali, portando invece Soccorso alla Tristezza dei molti incoscienti, innocenti, per i quali la realtà basilare della vita sembra difatti un mero sentire il dolore (i molteplici dolori, dall'emozione all'agonia) del vivere fisico[6]. L'irremovibile poetessa giunge all'eccesso di intimare all'intera umanità un rinnovamento integrale, un'autotrasfigurazione nell'*uomo senza artigli*[7], non concedendo attenuanti all'uomo degradato d'oggi, preda dei demoni ammorbanti dell'Utile e dell'Uniformità, tetro programmatore di stermini, rivoltatosi alla Libertà che è Respiro universale, per installare la libertà come diritto di sopraffazione, e disprezzo del respiro altrui[8].

Per questo motivo, nell'opera ortesiana ricorrono gli emblemi della ridondante colpevolezza umana, spuntano con insistenza raffigurazioni strazianti di esili creature semidivine, maltrattate o assassinate da uomini corrotti, sconsiderati: una serva–iguana, un cucciolo di puma, un piccolo drago, un folletto[9]… In quest'ottica, Ortese si spinge fino a riscrivere direttamente il fondamentale mito moderno della *morte di Dio*, evento terribile che apre a ignote riconfigurazioni, segno della modernità stessa come frattura epocale – mostrando il delicato cadaverino di una semplice, bianca deità–farfalla[10].

A questo punto, si svela il cuore dello spirito poetico ortesiano: l'elaborazione del lutto per l'uccisione di Dio, o meglio del suo docile Volto bestiale, incompreso anzi vituperato dall'uomo. Però, proprio da questo cuore oscuro, nasce tremante l'accenno a una nuova religiosità, anch'essa inevitabilmente moderna, dubitosa eppure ambiziosa; un azzardo d'integrazione tra echi cristiani, gnostici, animisti, riuniti verso una rotta sconosciuta, resi presagi di un incontro con un divino inconcepibile. Se si può disperare di potere scrollare l'umanità, o di scorgerla rinnovata (ci vorrebbero come minimo millenni), questo smagliante rimescolamento religioso può comunque modificare *qualcosa*. Può trasmettere al lettore, se non altro, una visuale lucida e compassionevole, un'intensa accoglienza dello straordinario celato nel comune – e chissà che questi poi non giunga a un deciso cambiamento interiore, e si faccia anch'egli, a sua volta, benefica fiaccola in una limitata porzione di realtà.

E forse, tra migliaia e migliaia di anni, *davvero…*

L'opera di Anna Maria Ortese, sopravvissuta alla sua creatrice, attende, immota.

Massimiliano Peroni

1 Cfr. Anna Maria Ortese, *Non da luoghi di esilio*, in *Corpo celeste*, Adelphi, 1997, pp.139-164.
2 Cfr. *Memoria e conversazione*, in *Corpo celeste*, ed. cit., pp.9-10.
3 Cfr. *La libertà è un respiro*, in *Corpo celeste*, ed. cit., p. 119, e *Piccolo drago*, in *In sonno e in veglia*, Adelphi, 1987, pp.173-175.
4 Cfr. *Dove il tempo è un altro*, in *Corpo celeste*, ed. cit., pp.68-69, e *La libertà è un respiro*, in *Corpo celeste*, ed. cit. , p.128.
5 Cfr. *La libertà è un respiro*, in *Corpo Celeste*, ed. cit., pp.111-112, e *Non da luoghi di esilio*, in *Corpo celeste*, ed. cit., p.142.
6 Cfr. *Non da luoghi di esilio*, in *Corpo celeste*, ed. cit., pp.152-154.
7 Cfr. *Bambini della creazione*, in *In sonno e in veglia*, ed. cit. p.161.
8 Cfr. *La libertà è un respiro*, in *Corpo celeste*, ed. cit., pp. 121-124.
9 I riferimenti sono, rispettivamente, a *L'iguana* (Adelphi, 1986), *Alonso e i visionari* (Adelphi, 1996), *Piccolo drago* (in *In sonno e in veglia*, ed. cit.), F*olletto a Genova* (in *In sonno e in veglia*, ed. cit.).
10 Cfr. *L'iguana*, ed. cit. , p. 164.

LA CAPACITÀ DI VEDERE

Anna Maria Ortese, *L'Iguana*

Le leggi della morale sono anche le leggi dell'arte.
(R. Schumann, *Regole di vita musicale*, 1845)

IL COMPRATORE DI ISOLE

Caro Lettore,
tra i milioni di lettere su cui l'occhio si posa, le opere classiche, i libroni, i libriccini, le scartoffie, gli stralci di giornale e le insegne pubblicitarie, i testi virtuali e gli annunci di ritardo dei treni, capita di scoprire, un giorno in cui svogliato e senza pretese apri le pagine di un volume, oppure seguendo distratto il consiglio di un amico, capita dicevo di scoprire un piccolo tesoro, che brilla intermittente sotto la polvere che sua maestà l'Impegno tende ad accumulare sul nostro cuore, e quindi sulle cose. Ti dico questo, carissimo Lettore, perché mi è capitato pochi giorni or sono di trovarmi fra le mani un romanzo, una fiaba, di cui ora ti parlerò.

Si tratta, in cornice, della storia di un'Iguana (Estrellita), servetta di un bel Marchese (Don Ilario Jimenez dei Marchesi di Segovia, conte di Guzman), il quale, benché il suo viso sia precocemente velato come da una sottile ragnatela di rughe, in cui il suo passato misterioso sembra averlo irretito, è nondimeno un giovane con tutto l'ardore di un giovane. I suoi occhi azzurri, lucenti e duri, da tempo sono avvezzi all'immensità dell'Oceano, che circonda con un abbraccio vertiginoso i suoi possedimenti, la povera isoletta di Ocaña, al largo, molto al largo, del Portogallo. Vede questo, i rapporti tra l'uomo e la bestia e la misera situazione in cui versa l'isola, un giovane conte milanese, rampollo di antica famiglia, Don Carlo Ludovico Aleardo di Grees, dei Duchi di Estremadura–Aleardi, «e nonpertanto il più allegro e buon lombardo che si possa dare»[1]. Questi, come sono soliti i Milanesi «quando è primavera», gira per il mondo «in cerca di terre da comprare». Egli, come titola la prima parte della storia, è un *compratore di isole*, non tanto per vocazione personale, quanto per una «involontaria attenzione ai precisi e macchinosi interessi materni», che come puoi ben intuire, acuto Lettore, prevedono «una sempre più serrata e progressiva moltiplicazione di quei beni (ch'erano in case e terreni)»[2]. Nonostante però la formale adesione a questi rigorosi progetti, il Daddo, così viene chiamato amichevolmente il nostro conte, forse perché in fondo indifferente verso una tale attività, «come se il senso delle cose fosse un altro»[3], e «benché, praticamente», tutto sia in vendita, esita, esita continuamente. «E insomma il rispetto, [...] che il nobile lombardo dedica, senza saperlo, alla terra tutta, gli complica ogni volta quella pur semplice operazione che chiamasi acquisto»[4]. Alla ricerca, dunque, di *isole* che non siano ancora di nessuno, il Milanese si imbatte nella sconosciuta Ocaña e nei suoi curiosi abitanti: terra non si sa come ignorata dalle carte nautiche, dove egli misurerà il suo carattere lieto e ingenuo, ma nondimeno fraterno.

E ora, gentile Lettore, mi trovo di fronte a una difficoltà, di voler introdurre i punti cruciali di questa storia senza svelarne la trama. Come posso io, semplice recensore, permettermi di rovinarti sul principio un racconto fervoroso, che mette tutto il suo cuore pulsante nel fascino dell'iniziazione, della scoperta, e nella sapienza con cui è intrecciato? Al pari di una *sciarpa filettata d'oro*, che non manca di destare in ognuno la propria sincera reazione, secondo il proprio vissuto, questa fiaba di cui ti parlo è preziosa, ammaliante e, nonostante tutto il trasporto che la innerva, che arriva ai limiti della sopportazione di un uomo, appare, potremmo dire, *oggettiva*. L'abilità, e la maturità di sguardo di una donna, chiamata Anna Maria Ortese, che introduce i suoi cari personaggi e l'ambiente con riguardo, con rispetto («quel sentimento sottile e un po' doloroso dell'altrui dignità»[5]) e con un velo di ironia affatto crudele, permettono, con parole e frasi cordiali e profonde, di accompagnare sotto braccio i protagonisti della vicenda, nelle loro avventure vorticose eppure casalinghe, con la netta sensazione di guardarli, paradosso supremo, da una distanza.

Come ha avuto modo di scrivere di altri, A. M. Ortese è tra quegli scrittori «che videro il cielo, che mai lo dimenticarono, che parlarono al di sopra dell'emozione, dove l'anima è calma»[6].

L'andamento, il ritmo, le proposizioni principali e le innumerevoli coordinate e subordinate, le parentesi, i tocchi di colore e le dissonanze, si tengono, ad ogni passo, come un tutto, fatto di molte voci che si complicano, dove l'anima varia come la luce, il tempo e le stagioni; un equilibrio che si muove, dapprima lentamente, e che rotola sempre più veloce, come una valanga, per arrivare a un congiungimento, un epilogo: la chiusura pirotecnica; e la vita che, raccolta l'esperienza, continua.

Non si svolgono così, nel loro canovaccio sempre rinnovato, le relazioni umane, che avanzano a fatica fra caratteri, pregiudizi, convincimenti, ricredimenti, pietà, incomprensioni, astuzie, lietezza, scontri, e, soprattutto, *continuità*...? Insomma, nel turbine dei diversi modi, che si affinano al prezzo del nostro stesso sangue, di vedere il mondo? Un mondo, si potrebbe dire, misterioso, indeciso innanzitutto fra la *meraviglia* e la *normalità*, poiché «esso stesso (dato che all'inizio non era, e poi è stato, e non si vede chi o che cosa l'abbia originato) è abbastanza enigmatico»[7].

«Sentii parlare di realismo. Che cos'è questo?»

«Dovrebbe essere» rispose il conte un po' impacciato «un'arte di illuminare il reale. Purtroppo, non si tiene conto che il reale è a più strati, e l'intero Creato, quando si è giunti ad analizzare fin l'ultimo strato, non risulta affatto reale, ma pura e profonda immaginazione»[8].

LA TEMPESTA

Lettore caro,
voglio ripartire subito nel vivo.

Il racconto si presenta carico di simboli. Pensa, Lettore, già soltanto all'iguana, la quale è trattata da umile serva della casa, sintomo di un'Oppressione, di cui il conte va in cerca, come di altri temi, capaci di scuotere l'annoiata realtà editoriale milanese, nonché rimpolpare le tasche di un suo amico[9]. Ma essa, «l'iguanuccia», simboleggia anche la bestia, la quale rimanda, attraverso il serpente, al Male, oppure, attraverso la bestialità, alla Natura[10]. E, come l'iguana, in qualche modo emarginata, c'è l'Isola, sperduta, diversa, lontana dall'uniformante universo di appalti, costruzioni e logiche di mercato. E c'è un Pozzo, accanto al quale il Daddo conosce l'iguana, dentro al quale i suoi pensieri incrinano l'abituale sorriso, e... e non ti posso dire di più, caro Lettore.

Ma posso dirti che una tale potenza simbolica non tarda a penetrare i sentimenti del conte Aleardo–Daddo – imbarazzato di fronte agli avvenimenti, che lo coinvolgono vieppiù, e col sospetto di uno sbaglio nella sua educazione, suggerito da *un lento rossore* che sale alle orecchie. Dimodoché, pari alla «straziante esigenza del reale» del nobile milanese, questo romanzo–fiaba suscita considerazioni «di un ordine non più sentimentale, ma quasi teologico»[11]. Scaturiscono così lampi di "bene", "male", "natura", "anima", "costellazioni"; le paure intime, i segreti rimorsi delle comparse, il corso dovuto alla felicità mondana; ma allo stesso tempo non viene ristretta l'orbita dello sguardo, e con gradevole ironia si può vedere entrare in scena il modello «universale» di famiglia yankee (che ha dimore e possedimenti tuttavia in America Latina); un nasino della più dolce grazia «interventista»; i chiari sintomi di una «spettacolare» crisi isterica. Si può incontrare un marinaio disperato perché non può fare a meno di ridere.

Ma il Daddo, senza più sonno, resta in silenzio ad ammirare i «disarmati incantesimi della notte»[12]. Anche qui, paziente Lettore, trovo un motivo di interesse, che mi permetto, sicuro di prevenire una tua domanda, di approfondire. Solitamente, ci si sarebbe aspettati un "*disarmanti*" come attributo, per abitudine linguistica più che altro; forse, all'origine, per una scia romantica dello spirito europeo. Ma la Ortese non si lascia sedurre da considerazioni in qualche modo facili, non all'uso di comodo del linguaggio, e dunque dei pensieri. Piuttosto traspare un sentimento bruciante del mondo, della sua intima delicatezza, una coscienza che reagisce come il sale sparso su una ferita. Disarmati sarebbero questi incantesimi, perché non–armati, vestiti unicamente della semplice esistenza. Oppure, disarmato è chi, subendo tali incantesimi, ne diverrebbe incarnazione reale, nella fatica della sera, che pure non fa dormire. Su queste tracce vanno, come la Ortese, «i cercatori di silenzio, di spazio, di notte, che è intorno al mondo, di luce, che è intorno al cuore»[13].

Come i colori, la musica, sono dati, composti chimicamente o miscela di vibrazioni, eppure non mancano, quando raggiungono le altezze artistiche, di esercitare una sorta di incantamento, un'influenza, se non un'unione particolare di opera e fruitore, sogno anch'essa, o come dice alcuno, *intelligenza affettiva*: esercizio di sensibile lucidità – così i nostri pensieri, facili o difficili, filtrando, come un setaccio, il mondo, ne riflettono il nostro approccio, la nostra unione o divisione, il nostro respiro, che ci prendiamo, e il respiro che accordiamo al *resto*.

CONCLUSIONE

Caro Lettore, che non vedo, come tu non vedi me, permettimi di concludere che *L'Iguana* non è una fiaba, non è un saggio, non è poesia e nemmeno cronaca, ma è tutto quanto insieme, oppure, qualcosa in più, proprio perché resoconto sfuggente e delicato, sensibile ai moti dell'animo come agli impercettibili mutamenti atmosferici, al concerto enorme del creato, alla dispersione delle voci, alla solitudine intima di chi vede il mondo, e che pure ne viene continuamente richiamato. *L'Iguana* è un superamento, un fermo proposito di vedere, che permette, *veramente*, di viaggiare.

Pur se temperata da un riso buono e allegro, la voce gentile e dolorosa di Anna Maria Ortese può forse affaticare, gentile Lettore, e non è escluso che ci sia chi, per un breve attimo, si possa sentire come il Daddo, estromesso dall'altra metà del mondo. Egli, infatti, verso sera, una sera: «era così privo di ogni capacità di reagire, come premuto, fino a divenire un'ombra, dal segreto (che ora appariva dolente, e tuttavia non meno spiritoso) di questo mondo, che non fece, sulle prime, gran caso a una luce che si accese dietro il balcone attiguo al suo. Ma dopo qualche attimo, quei vetri si apersero, e don Ilario, con un piccolo specchio fra le mani, era là fuori.»[14]

E così, fra sempre nuove, bizzarre o misteriose apparizioni, come se la vista aumentasse, di pagina in pagina, Lettore mio vorrai vedere, e arriverai desideroso, di rincorsa, al *penultimo* capitolo, che titola appunto *Il viaggio riprende,* dove, su una bocca, potrai leggere queste chiare e confuse parole, spuma di un commiato che è un abbraccio marittimo:

«Comprare... ormai inutile... necessario guardare... moneta non basta... ecco navi... educazione sbagliata... non importa... tempo buono... andiamo... cosmo... beni incalcolabili... nuove terre... grazia... tutti...»[15].

Giacomo Cattalini

GRATICOLA

Vavatténne, penziero

Nel Paese – l'Italia – dilaniato da tempo da guerre di religione (ma la *religione* non c'entra nulla), gli argomenti del giorno, dettati dalla risonanza pubblicitaria di un giornalismo in cerca di *eventi* (siamo tutti così sempre annoiati!), finiscono sistematicamente sulla graticola del **sì** e del **no**.

L'ordine permanente è: schierarsi tra due parti in contesa; prima si formano i gruppi, dopo si discute (*A bocca aperta*, trasmissione condotta da G.F. Funari). Sebbene si tratti di discussione minata dal vizio di fondo della pregiudiziale adesione ai due partiti del **sì** e del **no**. Assai singolarmente, il miracolo da anni atteso, invano!, nell'agone politico (due poli di pensiero contrapposti in luogo di decine di opinioni personali quanto non personalistiche), si rivela magistralmente (e, per di più, magicamente) in ogni altro ambito. A proposito di: un film (*Allacciate le cinture* di F. Ozpetek, *La grande bellezza*, di P. Sorrentino), un'opera letteraria (un qualsiasi romanzo dell'Italia contemporanea), una vicenda giudiziaria (la c.d. trattativa Stato–Mafia), diritti e libertà individuali (la fecondazione eterologa), un oggetto (libro di carta/e–book), in ogni caso all'argomento non segue l'argomentazione, e le strade e i bistrot fremono del baccanale di affermazioni perentorie, supportate da reciproche accuse indicibili, a maggior forza e sostegno. Chi non fugge (per carattere bellicoso, per fortuite circostanze della sorte, per curiosità) è stretto nella morsa di un dilemma arduo da risolvere, in assenza non tanto di alternative, quanto ad evitare il dileggio, il disprezzo e, infine, l'ostracismo. La solitudine, si sa, non giova, tranne che da morti.

Il pensiero non abita più qui.

Nelle severe aule universitarie, nelle auguste stanze delle Corti superiori (e anche inferiori) di giustizia, nelle accademie d'arti, o nei pensatoi di qualsivoglia genere, ogni affaticamento alla ricerca del bandolo della matassa è messo al bando (pretermesso), in favore di un'immediata quanto emotiva autoaffermazione esistenziale. La necessità di dipanare il grumo aggrovigliato dei primi istinti e degli iniziali vagiti intellettivi è superata di gran lena, in vista di maggior soddisfazione della prova nerboruta che, ad imitazione di un baldo guerriero o fascinoso bronzo, regala (ci s'illude, ahimé!) virtù, prestanza, soddisfatto amore di sé. Regala, in fondo, nostalgiche memorie giovanili.

E si lascia che il pensiero ceda alla deriva, e declini verso un vicolo buio e senza sbocco per trovarvi lì, una fine ingrata e ingiusta. Il piglio diviene, allora, sprezzante e autoreferenziale e coglie nel segno di un'opinione pubblica mollemente adagiata sulle contrapposte *opinioni* altrui (quelle delle moderne classi intellettive, per l'appunto), per comodità e pigrizia. Troppo facile per tutti giungere ad accelerate conclusioni: veri e propri diktat. Si ignorano le conseguenze di ogni ragionamento per evitare faticose ricostruzioni, lungo le strade maestre della logica, e della sensatezza, dello sguardo verso il futuro che presuppone la conoscenza del passato, volgendosi imperterriti al *qui e ora*, ombra sinistra della più profonda cecità (della mente), foriera di tragiche sventure.

Si afferma l'essere senza un occhio al divenire.

E il *nuovo* è indicato come il *moderno* per antonomasia, e un approccio schematicamente analitico, e settoriale, relega la formidabile intuizione anticipatoria a corollario di pratiche magiche, esoteriche (se ne parlerà a breve su questa rivista). Da buttare via, insomma. Che patetica visione della realtà!

Il pensiero richiede, al contrario, ricerca paziente e metodica, tecnica dell'arte, un tempo adeguato di svolgimento; soprattutto, non deve dimostrare una conclusione affermata ma deve cercarla nella trama di sé, del suo lento ma fiducioso scioglimento.

Il pensiero vaga nell'indistinzione dei confini, concentra in sé l'attimo che presiede al passato, al presente, al futuro, attinge per restituire, mescola gli ingredienti. Intravede percorsi, intuitivamente sceglie, rifiuta, sospende. Si forma nella mutazione. Abbraccia e respinge. Diviene esso stesso strumento di sé per comprendersi, e leggersi.

Come Napoli. Come Anna Maria Ortese.

A Publio Virgilio Marone, fondatore italico, e Giacomo Leopardi, poeta di *sovrumano* intelletto, approdati a Napoli perché ne custodisse la morte e il pensiero.

M.M.

---

1 A. M. Ortese, *L'Iguana* (1965), Adelphi, Milano, 1986, p. 16.
2 *Ibid.*
3 *Ibid.*
4 *Id.*, p.21.
5 *Ibid.*
6 A. M. Ortese, *Corpo celeste*, Milano, Adelphi, 1997; dal saggio ivi contenuto, *Attraversando un paese sconosciuto*, p. 30.
7 A. M. Ortese, *L'Iguana*, cit., p. 31.
8 *Id.*, p. 60.
9 «[...] portare a Milano qualche manoscritto inedito, romanzi o *cantos* riguardanti il Portogallo. Si astenne però dall'indicare l'argomento suggerito dalla moda – miseria, oppressione, e possibilmente qualche amore piccante». Id., p.37.
10 «E che cos'è, questa natura? Bene o male? Che cosa attende? Essa soffre, è chiaro...». *Id.*, p.81.
11 *Id.*, p. 82. Riguardo invece alla categorizzazione del libro, la stessa Ortese scrive, in *Corpo celeste*, cit., p. 50: «Andai per un po' a Roma, e scrissi una fiaba, un romanzo-fiaba, e lo volli difficile per reazione all'atroce linguaggio corrente. Una creatura mezzo bestia, mezzo umana (come io vedevo buona parte dell'umanità) era al centro – e parlava in modo umano, ma infantile, compassionevole».
12 *Id.*, p. 68.
13 A. M. Ortese, *Corpo celeste*, cit., p. 31. Nelle stesse pagine, Anna Maria Ortese parla, a proposito, di una «*verità* del vivere».
14 A. M. Ortese, *L'Iguana*, cit., p . 69.
15 *Id.*, p. 173.

IL PARADIGMA FLEGREO

Lontano da Napoli quanti conoscono la geografia flegrea? Eppure per me Napoli è la Magna Grecia e la Magna Grecia sono i Campi Flegrei. Un breve tratto di costa campana a Nord di Napoli e lì tu scopri le radici greco-latine investite dalla letteratura antica. Per me andare a Napoli è immergermi in un bagno di luce che si irradia su vestigia di colonne corinzie, archi che sostengono anfiteatri ancora intatti, templi cumani che riecheggiano i versi di Virgilio. Andare a Napoli è percorrere il perimetro del lago d'Averno, che copre il vestibolo dell'Ade raggiunto da Enea. È detta flegrea perché terra che ribolle nelle fumarole della solfatara, nel sollevamento e abbassamento del suolo, che ha trascinato sotto il livello del mare splendide ville dell'Impero romano. E tutt'intorno sagome inquietanti di antichi crateri, qualcuno chiamato Monte Nuovo perché venuto su in una notte nel XVI secolo a Lucrino.

Per me andare a Napoli è correre sotto un sole rovente da Arco Felice a Baia, da Baia a Bacoli, a Capo Miseno, a Miliscola, a Cappella, a Torregaveta, da Torregaveta a Cuma, a Licola, e poi tornare su via Domiziana e raggiungere la casa di mia sorella e farmi dare tanta acqua e bere da quella stessa finestra dove mia madre mi porgeva un bicchiere traboccante d'acqua del Serino che rigenerava dopo una partita di calcio scalmanata nel cortile. E con me bevevano tutti gli altri della squadra, compagni ma anche avversari, uniti a noi dallo stesso sudore e dalla stessa polvere che bruciava in gola.

Andando via da Napoli, in quel lontano 1973, per insegnare lettere nelle scuole bresciane, Napoli rappresentò l'immaginario nostalgico della mia giovinezza e dei miei sogni. Ma fu nella terra flegrea che trovai il luogo della deriva sentimentale e dei modelli di costruzione intellettuale per capire il senso della vita e il richiamo universale di umanità che non ha radici precise se non nell'abbraccio di un passato che ti fugge e, se non lo agganci, lo perdi definitivamente.

Io tornavo sempre a Napoli, a Pozzuoli, che è il capoluogo dei Campi Flegrei. Ci tornavo anche con viaggi impossibili, non c'erano treni di Alta Velocità, ma affollati scompartimenti o nauseabonde cuccette notturne per guadagnare un tempo in più da spendere al sud.

Ma io rientravo a Napoli per apprezzare e cantare il caos luminoso e la vita appassionata di sopravvivenza quotidiana. Dopo, però, me ne allontanavo incapace di capire se ne soffrivo o ero contento di andarmene. Grandi analisi politiche sul sud: ma era quella deriva nostalgica che non si toglieva di dosso. Che cosa cercavo con i miei ritorni a Napoli? Dalla Rotonda di San Gennaro a Pozzuoli al lago d'Averno, dalla Grotta della Sibilla cumana a capo Miseno. Perché il pensiero era sempre lì fisso!

Ma la deriva nostalgica rimase e rimane. È dentro di me e mi proietta in quei luoghi incantati di luce, mura antiche, archi romani, colonne greche. Perché?

Ho collocato nella terra flegrea il mio paradigma di sogno e di esaltazione vitale. Ed ho trovato proprio in quella terra la fonte d'ispirazione letteraria. Già Virgilio si incantò davanti a quella cavità geometrica che si apriva (e si apre) su un fianco della rocca di Cuma a Nord di Pozzuoli e immaginò, vedendola venire avanti, procedendo con passo ieratico, la Sibilla

S'apre su un antro l'ampio fianco della montagna euboica,
attraverso cui conducono cento ampi passaggi, cento porte,
da dove precipitano altrettante voci, i responsi della Sibilla.

In verità mi ero riproposto che, appena avessi lasciato l'attività lavorativa, avrei trascorso la mia vita successiva a Pozzuoli, perché, mi dicevo, lì si vive meglio da vecchi. Mi immaginavo una casa lungo la via Solfatara, magari a ridosso del santuario di San Gennaro, dove da ragazzo avevo frequentato il convento dei francescani che mi accoglievano, permettendomi di stare in una loro celletta e di godermi il golfo di Pozzuoli che si illuminava al tramonto in un ampio abbraccio tra Capo Miseno, l'isola di Procida ed Ischia da una parte e Nisida e Posillipo dall'altra. E nelle giornate di luce si vedevano Capri e la penisola sorrentina. Ancora oggi, quando sono ospite di mia sorella, io e la mia cagnolina andiamo sulla via di Pozzuoli e guardiamo il mare e spingo la cagnolina a salire sul muretto e a vedere il mare, ogni volta prima di partire.

Ecco ero convinto che avrei trascorso lì la mia pensione, negli anni che giudicavo di assoluta libertà. Al mattino avrei fatto una passeggiata per il porto di Pozzuoli, poi magari con il traghetto andarmene a Procida, l'isola di Arturo della Morante e l'isola di Graziella di De Lamartine. Procida ti accoglie con i colori delle sue bellissime case sostenute da splendidi e irregolari archi. Una scenografia araba d'altri tempi. E puoi risalire su fino a Terra Murata, dove un monumento inneggia alla rivoluzione napoletana del 1799. Sulla lapide sono riportati i nomi dei procidani patrioti caduti per una libertà allora impossibile. Sogni e speranze di epoche gloriose. E da lassù il mare ti parla, ti entra nelle ossa e respiri salsedine profonda e vita. Ti sembra di essere avvolto dall'azzurro luminoso che circonda l'isola e poi vedi le limonaie e il profumo acre dei limoni entra nelle narici. E sei dall'altra parte dell'isola, sei davanti all'isola di Vivara, ma la puoi raggiungere solo se attraversi il ponte ed hai un permesso da parte dei Beni Ambientali.

Oppure al mattino sarei entrato nella solfatara, magari correndo attraverso le fumarole e avrei percorso i sentieri aridi della bocca grande: è il mio jogging mattutino. L'ho fatto anche con la mia cagnolina, quando vado giù a Napoli con il camper. Dentro la solfatara c'è un bellissimo campeggio. E al mattino costringo la mia amica Tess a correre con me. Non fa niente che poi lei è un po' restia a seguirmi, perché le zampette calpestano un suolo che scotta. Ma lei, alla fine, non mi lascia e mi segue. È testarda. E poi alla fine della corsa, quanti giri, 5, 6? mi rifugio nella grotta, ironia della sorte, chiamata proprio *grotta del cane*, una sauna naturale; infatti i vapori sulfurei avvolgono l'antro. E lì mi riprendo subito il respiro. E lo stesso cerca di fare la mia cagnolina, ma non ci riesce. Va subito via.

Certo, pensavo, da pensionato non mi sarei mai unito ad altri pensionati, anche se a Pozzuoli se ne vedono tanti in giro, seduti sulle panchine, in piazza della Repubblica, al circolo dei pensionati. C'è proprio il piacere fisico d'inverno, quando a Pozzuoli si apre il cielo e si diffonde il sereno, magari dopo una giornata di pioggia, sedersi lungo le panchine di Via Napoli, rimessa a nuovo, ed esporsi a quei tiepidi raggi di sole. È un altro mondo, fatto di tepore e di eterna sensualità. Perché i sensi sono sollecitati ed è come una fisicità che ti prende e ti ammalia. Lì gli anziani vivono felici, perché c'è la gioia della luce e c'è il piacere del bel tempo improvviso. Lasciare le nebbie padane e rinfrancarmi con un abbraccio fatto di luce e di mare era il mio obiettivo finale del progetto di vita.

E poi m'immaginavo il pranzo di mezzogiorno. A Napoli, non c'è problema. Chi mai si è trovato in difficoltà a Napoli con il *vuoto di stomaco*? Percorri semplicemente Spaccanapoli ed hai tutto. Prova a guardare dentro improvvisate teche cosa ti fa occhiolino, pizze, pizzette, fritti vari, pani imbottiti, salsicce e patatine, e poi vai sui dolci, sfogliatelle ancora calde, ricce e frolle, e pastiere tagliate a fette, babà ed enormi bignè pieni di crema. E allora mi immaginavo da pensionato prendo la metropolitana a Pozzuoli e me ne vado a Napoli. Raggiungo Piazza Plebiscito e ordino una sfogliatella e un buon caffè al *Gambrinus*. Da nessuna altra parte del mondo il caffè è buono come quello napoletano e perché? e giù teorie più strane, è l'acqua, è la capacità del barista e così via. Ma se a mezzogiorno, o soprattutto la sera, vuoi mangiare pesce vai a Pozzuoli, vai sul litorale flegreo. Ed ecco Petronio che probabilmente ambienta il "Satyricon" a Baia, a Puteoli, nei campi flegrei, perché è la vita di piacere imperiale che domina assoluta in quella contrada. Ma ancora oggi a Baia respiri l'atmosfera ambigua e pericolosa dell'età neroniana. Nerone tentò qui l'uccisione di Agrippina. Ma fallì il suo stratagemma navale. Mi sarebbe piaciuto, preferibilmente di sera, recarmi ad uno dei tanti ristoranti che si aprono sulla "*sella*" di Baia, un piccolo e meraviglioso passo che doppia il più bel promontorio del mondo, oppure prenotare un tavolo vista lago in uno di quelli che si appoggiano sulle rive del Lago Lucrino o del Lago d'Averno. Oppure perché non andare a mangiare una splendida frittura di pesce alla "Dragonara" sul declivio occidentale di Capo Miseno e restare sospeso su un mare che ti rimanda i riflessi brillanti di una luna piena?

Napoli e i Campi Flegrei, che mi avevano ammaliato per tanti anni di nostalgia e abbandoni, desideri e naufragi esistenziali, aspirazioni e cadute improvvise, contraddizioni e dissonanze sociali, sarebbero diventati luoghi veri, raggiunti e vissuti durante i miei anni di pensionamento, anni attesi e prospettati come la ricerca di un'antica madre ("***Antiquam exquirite matrem***", Virgilio, Eneide III, 96).

Ma così non è stato!

E Napoli si dilegua sullo sfondo e dei Campi Flegrei mi rimane il **paradigma** di tutto ciò che non si può cogliere dietro una siepe invalicabile.

Marzo 2014
Gaetano Cinque

STRUFFOLI A COLAZIONE

La strage degli innocenti

"Ho visto Maradona allenarsi di nascosto in un campo da tennis, una notte dell'86, prima dei Mondiali". Sorrisi alle parole del regista de *La grande bellezza*, chiusi il giornale, finii il caffè e salutai il barista. Passeggiando lungo il Decumano Maggiore mi ritrovai, come d'incanto, nella selva di mangiatoie e statuette di Via San Gregorio Armeno, la gloriosa strada del presepe napoletano.

Nello storico derby natalizio tra albero e presepio, ho sempre parteggiato per quest'ultimo, in nome di una tradizione autentica che va oltre la convenzionale rappresentazione cristiana.

Un rituale dicembrino superbo, fatto di personaggi predefiniti, gesti, posizionamenti, luci e colori: una scenografia che rispecchia l'umanità intera e che ogni anno, a Napoli, si aggiorna per restare al passo coi tempi.

E così, eccomi gironzolare tra le botteghe artigiane, seguendo la fiumana dei turisti intenti ad accaparrarsi l'ultimo capolavoro kitsch dalle sacre mani dei presepianti. Quell'anno i pastori che andavano di moda erano Matteo Renzi in accoppiata con Enrico Letta "lo sfrattato" (così veniva etichettata la statuetta dell'ex premier) e il regista, allora fresco di premio Oscar, Paolo Sorrentino che si conquistava il posto d'onore accanto ai Magi. Mentre proseguivo con la carrellata delle terrecotte dei vip e dei politicanti nostrani di turno colsi, in mezzo alla ressa, un chioschetto specializzato nella rivendita di struffoli, i lucenti dolcetti natalizi della tradizione partenopea. La caratteristica principale di queste palline di pasta fritte affogate nel miele è la loro capacità di riprodursi in progressione geometrica: mentre hai la sicurezza matematica di averne mangiati un paio, essi in realtà decuplicano dentro l'apparato umano. Saziato dalla dolce e mielosa frittura, m'insinuai in un negozio dedicato alla riproduzione del canonico presepe settecentesco, «l'originale», come tenne a precisare il signor Esposito, proprietario della bottega. Il locale, composto da due stanze (una delle quali era il laboratorio dell'artista), era pieno di scaffalature e armadietti da cui straripavano migliaia di statuette di diversa grandezza ed elaborate con creta e materiali lignei. Alla destra dell'ingresso, posizionato in maniera scenografica sopra un altare di marmo, svettava lo spettacolare presepe d'esposizione. Esposito tenne a precisarmi che l'impianto originale del manufatto era opera del nonno, anch'egli artigiano, e che lui aveva semplicemente restaurato le figure che lo componevano. Dopo avermi fatto accomodare su una sedia ed avere inforcato gli occhiali, iniziò a spiegarmi quali fossero le caratteristiche del presepe napoletano. «La struttura canonica è nu paesaggio in discesa» disse l'esperto artista, accompagnando alle parole il gesto della mano, «che dal punto cchiù alto, solitamente il castello di Re Erode, giunge, come in un cammino di purificazione, al luogo più basso, dove si trova la grotta del Signore.». Chinandosi sullo scenario della Natività, l'attempato presepiante continuò: «La tradizione vuole che alcuni elementi siano collocati in posizioni fisse, come per esempio l'osteria, che si colloca sullo stesso piano della grotta, o come il mulino che si eleva alla stessa altezza del castello. Altri componenti della scenografia, come o' pozzo, o' fiume e a' fontàn', derivano da un codice specifico legato a leggende e credenze popolari.». Seguii con lo sguardo il tozzo dito del signor Esposito indicarmi scrupolosamente tutti gli elementi citati, ipnotizzato dai movimenti cadenzati di quell'arto che si muoveva sopra al presepe con precisione consapevole, frutto di infinite spiegazioni sempre uguali a se stesse. «I personaggi che animano la scena presentano tutti una simbologia particolare legata a differenti periodi storici, dai centurioni romani ai pastorelli in veste settecentesca. I personaggi importanti però sono solo alcuni», proseguì con tono ammiccante l'artigiano che immerse la grossa mano nodosa nell'apparente ressa di personaggi, prelevando una statuetta senza smuovere di un millimetro quelle che vi si trovavano accanto. «Ci sono i Re Magi, sui loro cavalli dai colori bianco, rosso e nero che da Oriente muovono alla volta del Bambino e che raffigurano il ciclo quotidiano del Sole: bianco per l'aurora, russ per il mezzogiorno e nir per la notte; a' lavandaia, che deriva dall'iconografia orientale e che nella tradizione è testimone del parto di Maria; a' zingàr, retaggio della Sibilla Cumana che predisse la nascita del Redentore; il pastore Benino, raffigurato dormiente, solitamente collocato nel punto più alto della scenografia, là 'ncoppa, o' vedete?» mi domandò premurosamente Esposito mentre con la mano aperta mi indicava la parte superiore del presepio, «egli simboleggia il cammino iniziatico che attraverso il viaggio a tappe, tra paure e imprevisti, giunge davanti alla grotta e alla rivelazione purificatrice della Natività».

La lezione di storia presepiale s'interruppe bruscamente, quando un notevole numero di turisti entrò nel negozio. Il signor Esposito si allontanò per servirli, mentre io continuavo ad ammirare l'eccezionale manufatto. Immerso totalmente nell'osservazione di quel mondo in miniatura, solo dopo diversi minuti notai un fatto a dir poco curioso. Intorno al castello, che prima era circondato semplicemente da una serie di animali e pastori, ora si trovavano statuette di soldati.

Stupito per non averci fatto caso in precedenza, mi affacciai ulteriormente alla parte più elevata del presepe e mi accorsi che in cima alla torre del bastione si trovava una statuetta diversa da tutte le altre, con una veste dalle tonalità lapislazzuli e una corona dorata. Ma com'era possibile non averla notata in precedenza? Basito e senza parole continuai a fissare la figura regale. Allora avvenne quel che non si può dimenticare. In un istante la scena si fece drammatica, la statua, dall'alto della torre, sembrò animarsi. In mano reggeva una pergamena con vergato l'ordine di riempire le culle dei neonati di sangue. Le statuine presero vita, i soldati marciarono verso le abitazioni giudaiche, mentre le madri cercavano invano di proteggere i loro figli. Sospinto da una forza misterica il presepe s'illuminò in ogni sua componente strutturale, dal cielo stellato al terreno muschiato, e i suoi protagonisti, dal macellaio al fruttivendolo, dall'arrotino al pescivendolo si riunirono a protezione della sacra grotta. Lo sguardo della statuetta dalla veste blu si accese di una lucida follia, la piega delle labbra virò in un ghigno diabolico e mi sentii pervaso da una sensazione d'impotenza e di terrore. Riconobbi finalmente il tiranno di Giudea, il terribile Re sanguinario.

© *Irene Malin*
La citazione è tratta da *L'infanta sepolta* di A.M. Ortese.

Impietrito, non riuscii a staccargli gli occhi di dosso. Mentre lo seguivo con lo sguardo, il suo volto parve girarsi verso di me (sì, proprio verso il mio!) e, dopo avermi fissato con aria di sfida, mi strizzò l'occhio. Nel tormento di essermi perso in un'allucinazione visiva, mi girai di colpo, cercando il bottegaio nel negozio divenuto all'istante vuoto e silente. Urlai: «Esposito! Esposito! Re Erode, m'ha fatto l'occhiolino! La strage degli innocenti! Espositooo!»

«Uè uè, uagliò! Scetati! Sveglia! Maronna uagliò, ecco nu'altro ca' si è magnato a colaziòn e' strufolì e' Giggetto!»

Alberto Clamer

L'ULTIMA LETTERA DEL FILOSOFO

Quasi una fiaba

Amico mio,
Scrivo a te, solo a te, perché tu *sappia* – degli altri, la mia famiglia, gli stimati professori, non m'importa. Credano a quel che vogliono. Del resto, avranno già provveduto a salvare le apparenze, vero? Avranno riferito che sono morto, in pace, nel mio letto di bravo malato, o qualcosa del genere. Bene, seppelliranno una bara vuota. Non vale la pena nemmeno riderne. Non parliamone più.

Piuttosto, sarei morto davvero, se non fosse capitato qualcosa che mi trascinò fino alla remota destinazione della quale ti dirò tra breve – qualcosa, o dovrei forse dire *qualcuno*. Stavo infatti attraversando un periodo di recrudescenza del mio male: spesso deliravo, mettendo in recita le mie intime riflessioni; o cadevo in un ottuso silenzio mentale, incapace di concepire la più semplice idea. Eppure, in tutta quella confusione, avvertivo con oscura chiarezza che il mio fisico incominciava a cedere sotto la pressione nervosa, e sarebbe collassato di lì a poco. Di questo ero molto amareggiato – più amareggiato che spaventato. Una notte, sebbene spossato nel corpo, non riuscivo ad addormentarmi, a tal punto la febbre della mania m'assediava. D'un tratto, spalancai gli occhi, e vidi la mia camera trasformata in un paesaggio terrificante. Dico *paesaggio*, ma è parola impropria: era un grumo d'immagini lacerate, indistinguibili, velocissime, come sospinte da un interno turbine; una visione che s'estendeva oltre la linea dell'orizzonte, impossibile sostituta degli angusti muri della camera. Ero agghiacciato, eppure anche esaltato.

All'improvviso, la visione svanì, le normali geometrie si ripristinarono. Stavo iniziando a calmarmi, ma poi notai che in un angolo della stanza, illuminato dalla luce lunare che filtrava dalla finestra, permaneva un non so che di strano... Qualcosa? O qualcuno? Intravidi una piccola figura umana, seminuda, che prese a muoversi con una grazia che mai avevo veduta. Avanzò verso di me: era un bambino sui dieci anni, biondo, esile e agile, dalla pelle un poco scurita, forse abbronzata. Non tenterò di descrivertelo meglio, non ci riuscirei. Posso solo riferirti che era bello, così bello da sembrare irreale – irreale, ma *non falso*, se capisci la distinzione. Mi sorrise, e mi parlò in un idioma ignoto, aspro e insieme melodioso. In quel momento mi convinsi di stare sognando – non potevo essere più in errore – poiché mi sorpresi a capirlo, pur non conoscendo in alcun modo quel linguaggio colorito. Il bambino, con indolente gentilezza, si presentò come Nicola, e poi mi *ordinò*, in un profluvio di altri sorrisi, di alzarmi, fare la valigia e partire assieme a lui, verso un luogo che nominava con noncuranza "il mio regno", come se ne fosse il principe (il che contrastava con il suo aspetto povero, l'essere scalzo e vestito a malapena di uno straccio bianco arrangiato intorno ai fianchi, misera mutanda di fortuna).

E io – io obbedii. Mi sentivo come sotto incantesimo, privato per il momento della mia volontà. Uscimmo dalla finestra, silenziosi, e c'incamminammo fino alla ferrovia, dove ci *aspettava* – ebbi questa sensazione – un treno assurdamente decorato, simile a un immenso dolce da fiaba, una gigantesca torta oblunga. Entrammo: profumava proprio di pasticceria. Gli interni erano sontuosi, persino eccessivi, una parodia puerile del lusso. Nicola mi guidò in un vagone, e ci sedemmo l'uno di fronte all'altro, su identici soffici divani. Divertito, mi venne voglia di staccare un pezzo del mio, e di provare ad assaggiarlo, ma poi non osai, intimorito all'idea che *veramente* il treno fosse un unico mostruoso dolce. Nicola notò l'apprensione sul mio volto e mi guardò fisso, con decisione nient'affatto infantile, dicendomi: "Ora dormi". I suoi occhi color verdemare m'investirono, e all'istante sprofondai in un sonno senza sogni.

Fu sempre Nicola a svegliarmi, non so quante ore dopo, strattonandomi il braccio con gioia furiosa. "Siamo arrivati" disse euforico. Mi sentivo riposatissimo, d'ottimo umore, e senz'ombra di disturbi mentali; quindi sorrisi ai suoi sorrisi, misi da parte interrogativi e inquietudini, e provai ad accettare questo strano viaggio come una sorta d'avventura rinvigorente. Scendemmo, e ci trovammo finalmente nel "regno di Nicola": una splendente città, forse dell'estremo meridione d'Europa, che s'indovinava vasta e vivace dalla variegata folla di persone che accalcava la stazione. Nel vociare generale, riconobbi – senza conoscerlo – il prevalere dello stesso idioma che parlava Nicola. Il bambino mi condusse per strada, e poi mi guidò, a passo di corsa, intimandomi allegramente di sbrigarmi, mentre io passeggiavo placido, senza chiedermi dove mi stesse portando. Ero troppo attratto dalla città per non soffermarmi: dagli scorci arcaici ai vicoli cenciosi, dai superbi palazzi ai mercati gremiti, tutto sembrava rivolgermi un saluto schietto, meritevole d'infinita attenzione. Aspirando l'aria calda di mare, camminando sempre dove batteva il sole, mi stupii di scoprire non già un luogo esotico e curioso, ma un luogo che *avevo desiderato a lungo senza saperlo*. D'impulso, chiesi a una vecchia, seduta sopra uno scranno di panni lerci, quale fosse il nome del posto dove mi trovavo. In un misto di grido e singulto, mi rispose con una parola che significa Nuovacittà. *Nuovacittà*: amai quel nome.

Quando Nicola, a pochi metri da me, si fermò di fronte a una villa fatiscente, squadrandomi con simulato rimprovero, compresi che eravamo arrivati. Il bambino mi prese per mano, e insieme salimmo le scale, fino al terzo e ultimo piano. L'edificio nel complesso sembrava abbandonato, ma quel piano ospitava un ampio appartamento, tenuto in una perenne penombra, e pertanto piacevolmente fresco. Nicola mi disse con innocente sicurezza: "Qui vivo io, con la regina mia madre Nennella. D'ora in avanti, questa è anche casa tua. Sei nostro ospite." Io accettai con gioia, senza replicare, neanche imbarazzato; sorse in me il convincimento indistruttibile che fosse normale, anzi *giusto* trasferirmi a vivere in quella casa. Soltanto quell'essere corrispondente al buffo nome di Nennella mi turbò, incognita assoluta. Nicola reagì con entusiasmo, e non perse tempo a mostrarmi la mia camera da letto, il mio studio, il mio bagno privato – locali sobri, confortevoli, che trovai senza meraviglia fatti apposta per me – e poi le altre stanze: la cucina, il salotto, il bagno grande.

Giunti sul balcone, il mio sguardo si gettò sulla veduta di Nuovacittà, abbagliante ammasso di sublimi catapecchie e ricordi architettonici d'imperi trascorsi … assediato dal sole e da una vegetazione insolente… sullo sfondo, il mare mutevole e irremovibile … e un poco più in alto, un'enorme minaccia in riposo: un vulcano grigionero. Perciò non vidi subito la persona che stava in piedi sul balcone, a curare una piantina fiorita. Nicola fece le presentazioni, mimando per burla un altolocato atteggiamento. Per tutta risposta, gli fu appioppato un affettuoso buffetto da quell'altra, che mi diede il benvenuto, con tenue cadenza dialettale, a casa "vostra" – così disse, dando per scontato che fosse casa mia. Era la misteriosa "regina" Nennella: una donna pallida di carnagione, vestita d'un frugale, lungo abito biancastro, una scalza figura minuta che s'indovinava esser stata, in gioventù, bellissima, ora fissa nella dignità di un'età indefinita tra i sessanta e gli ottant'anni, dai lunghi capelli castani vagamente imbianchiti, raccolti indietro con cura, il viso magro dalla mitezza d'animale, mischiata a una malinconia che potrei definire dura, quasi virile, in contrasto con l'esternazione d'una pacata letizia. Istintivamente, provai per lei un forte sentimento, altrettanto forte dell'amore, ma su un altro piano, e indubbiamente più raro dell'amore, tra uomo e donna: una simpatia incondizionata, un'illimitata benevolenza. Mi sentii felice, felice in modo addirittura ridicolo, a stare tra lei e Nicola, su quel balcone alto sopra la città mirabile.

La mia vita aderì con naturalezza a quel brusco, bizzarro cambiamento, a quella vacanza inimmaginabile. Recuperata appieno la salute fisica e mentale, ripresi i miei studi, i miei appunti di filosofia. Facevo lunghe passeggiate per Nuovacittà, scoprendo biblioteche incredibili, pregiate gelaterie, appartati posti di ristoro – tutto questo, inspiegabilmente integrato, senza esserne intaccato, entro quella corrente continua di sfrenatezza che m'accorsi presto percorrere la città, destinandola a un sovrano disordine, irredimibile. E tuttavia, conclusi dopo ripetute osservazioni, quel disordine non aveva vere conseguenze: la violenza effettiva, il degradante crimine, con i loro irritanti corollari, non si manifestavano mai, negli abitanti di Nuovacittà – come se quella corrente fosse il mero *residuo*, tutto sommato gradevole, di antichi mali da tempo scomparsi.

In casa, ero costantemente servito da Nennella e Nicola. A tavola, lei cucinava e lui serviva, sebbene poi mangiassimo insieme, in maniera spartana; solo io non dovevo fare niente, se non godermi il pranzo. I mestieri di casa erano loro occupazione esclusiva, che svolgevano con rilassata accuratezza. Guai a volerli aiutare: erano gli unici momenti in cui s'arrabbiavano, peggio che se avessi tentato di strangolarli, sicché desistei. Insomma, la presunta regina e il sedicente principe di quella villa erano in effetti la mia cuoca–governante e il mio maggiordomo–cameriere, sicché ero io a detenere un ruolo aristocratico. Comunque, essi si comportavano con me – e io con loro – con educata amichevolezza, senza distanza artificiosa, e d'altronde senza importuna affezione. A volte giocavamo a carte sul balcone, oppure conversavamo d'argomenti spiritosi, soavemente futili. Per il resto, non ricevevamo nessuno in casa, né frequentavamo propriamente gli altri abitanti di Nuovacittà; silenziosi, appartati, vivevamo in un clima di tranquilla monotonia, ciascuno di noi lasciato sovente alla propria solitudine. E non parlo solo di me, che volentieri mi ritiravo nel mio studio, o uscivo per le mie passeggiate quotidiane, gradendo stare da solo – come ho sempre fatto, e a maggior ragione in questa condizione d'ozio ideale. Anche Nicola e Nennella erano due solitari, che si trattavano a vicenda da esseri indipendenti, legati da un amore quieto, oserei dire *implicito*. Il bambino stava meno in casa di lei, e in pratica usciva e rientrava a piacimento, a fare chissà cosa, senza che l'altra manifestasse apprensione o, al suo ritorno, esigesse una qualche spiegazione, lanciasse il minimo rimprovero. D'altronde, Nicola non creava mai problemi, e dava l'impressione di sapersi autoregolare; era bambino, oltre che nell'aspetto, solo nella vitalità, e nel tendere talvolta all'innocente scherzo, mantenendo nondimeno la buona creanza. Nennella, invece, usciva di rado, spostandosi principalmente tra la cucina, il salotto e il balcone, impegnata in qualche necessaria attività casalinga; e spesso sedeva a leggere un libro – forse leggeva e rileggeva il medesimo libro, oppure molti libri diversi ricoperti di un'identica copertina blu cobalto. I miei ospiti erano strani pure per altri inspiegabili particolari: non potei non notare, per esempio, che vestivano sempre di bianco e stavano sempre scalzi.

Ma il fatto più strano – il solo che m'inquietasse sul serio – era che, una volta a settimana, andavano via di casa assieme, prima dell'alba, e tornavano dopo il tramonto, con addosso l'odore di salsedine, a malapena asciugatisi. Era evidente che non si trattava di una gita di piacere: partendo, assumevano un contegno grave; se m'incrociavano già sveglio, si mostravano distaccati, non mi parlavano quasi – come se in quei momenti diventassi un mero estraneo, da non coinvolgere in tali faccende. Accettavo questo come accettavo tutto, senza pormi domande, senza prenderla a male, ma restavo interiormente turbato, e incuriosito. Nennella si limitò, le prime volte, a raccomandarmi che mangiassi quel che m'aveva preparato il giorno prima. E quando rientravano, erano stanchi e tristi, e ciascuno si chiudeva nella sua stanza a dormire. L'indomani, avevano ripreso a essere sereni, come se la notte avesse lavato via dalle loro menti il ricordo della giornata appena trascorsa. Io tacevo, ma li osservavo. E l'inquietudine mi possedeva di nuovo.

Così per diverse settimane. Finché, una di quelle mattine, senza pensarci molto, mi parai di fronte a Nennella e dissi: "Voglio venire con voi". Era la primissima volta, da quando stavo in Nuovacittà, che cercavo d'imporre il mio volere in contrasto con quel che accadeva. La primissima volta che ne sentissi *bisogno*, forte e inspiegabile. Mi aspettai un'opposizione netta, e invece lei abbassò la testa, remissiva, e rispose che sì, si poteva fare. "In fondo, è passato già del tempo" (frase che sul momento mi parve insensata). Chiamò Nicola, lo informò della novità, e lui – si limitò a sorridere, ma in modo differente dal solito, d'un sorriso troppo adulto, troppo *serio* per quel viso raggiante. Poi il bambino mi prese per mano, mentre Nennella ci faceva strada. Tagliammo la città come fossimo una processione solenne, o un corteo luttuoso, camminando lenti, senza parlare, passando oltre le plurime gioie che i vicoli e le piazze potevano offrirci. Nennella ci guidò fuori dalle vie principali, lungo sentieri dissestati, fino a un brandello di costa, circondato da grotte d'origine vulcanica che sparivano nel mare. Fui abbacinato da quel luogo deserto di uomini, d'apparenza immobile, ma che avvertivo brulicante di vita sottesa, quasi fosse lo scenario ancestrale del mondo prima della comparsa dell'anomalia umana.

Nennella mi guardò e tentò un discorso, per prepararmi a qualcosa – non capii che cosa; le parole le venivano a malapena, l'emozione la surclassava. Alla fine smozzicò delle mezze frasi: "Avrei preferito aspettare… Dovevate arrivarci prima coi vostri studi… Vi abbiamo servito con dedizione affinché… Dovevate, prima di *vedere*... Ma siete stato così deciso… Vorrà pur dire… Oh, non vi preoccupate… Adesso vedrete…" Nicola intervenne: "Sai nuotare?" Io risposi di sì, nonostante non nuotassi da anni. "Dovremo fare l'ultimo pezzo a nuoto, andiamo là, vedi?" E m'indicò una grotta del tutto simile alle altre, ma più lontana, inaccessibile da terra.

Mi tolsi i vestiti, li piegai sopra una roccia e mi apprestai a entrare in acqua, quando vidi i miei due cari ospiti… Amico mio, ti chiedo di credere a quello che sto per scriverti. Molte cose stravaganti ti ho raccontato finora, molte cose che ti saranno probabilmente parse irrealistiche. Ciò non toglie che siano *vere*, e ancora più vere sono quelle che m'appresto a dirti – più irreali e più vere. Perdonami questo linguaggio oscuro. Perdonami, ma prestami fede, te ne prego. Allora, come me Nicola e Nennella si erano denudati, ma in più i loro corpi avevano subito una repentina trasformazione. Li vidi chiaramente, sebbene soltanto per qualche secondo, poiché subito guizzarono dentro il mare. Erano diventati – lui, un bambino–pesce, una specie di tritoncino, al posto delle gambe una coda screziata d'oro e d'argento, immutato nelle membra ancora umane, ma il volto se possibile ancora più bello. E lei – lei invece cambiò completamente: scomparve la donna, sostituita da una diafana sirena, una ragazzina di verginale grazia, dai capelli lisci e brillanti, il visetto tondo dai lineamenti leggiadri, di carnagione color opale, il fisico longilineo che sfociava in una magnifica pinna caudale multicolore. Pensai: che fossero quelle le loro *vere* sembianze? Finalmente vedevo la regina e il principe di Nuovacittà – due magiche creature marine?

Rimasi scosso, ma mi tuffai, seguendoli. Compresi che non m'era possibile tornare indietro da *tutto questo* – come chiamarlo? non sogno, né allucinazione né fantasia; e forse non era mai stato possibile. Volevo anzi andare a fondo, senza temere altri prodigi; volevo soprattutto sapere che cosa ci attendesse in quella grotta. Nuotammo per un breve tratto, bastante a farmi inebriare del piacere d'aderire a quel fresco elemento con tutto il mio corpo, che si fletteva al suo meglio, leggero, dinamico, dimentico della terrena pesantezza. Per qualche minuto sentii d'essere in armonia con il mare quasi quanto dovevano esserlo Nennella e Nicola.

Arrivai alla grotta per ultimo; i miei compagni m'aspettavano, già ritramutati in umani. Mi portarono in fondo, nell'oscurità. E quando fu il momento, si fecero da parte, e mi spinsero in avanti, perché finalmente potessi *vedere*… Che cosa vidi? Che cosa c'era da vedere, laggiù? Amico mio, io dispero di riuscire a renderti quest'esperienza. Però non posso rinunciare a provarci, è troppo importante. Dapprima, non scorsi niente. Poi, distinsi un bagliore – ma come di luce *nera*, un barbaglio di indescrivibile nerezza, che crepitava e cresceva, fino a farsi ombroso lampo, quindi diffusa luce di pece, e infine accecante notte. Dopo un tempo indefinito, quella notte assunse un'incerta forma d'animale traslucido, della grandezza di un possente *cavallo*, ma dal muso di mostruoso *lupo*… Avrei dovuto esserne terrorizzato, e invece – ero sì terribilmente sconvolto, ma da un'intensa *commozione*. Piansi, soggiogato. E tra le lacrime notai che quell'essere in perenne metamorfosi possedeva un solo occhio: tondo, senza espressione, completamente bianco; un bianco opaco, respingente, impenetrabile, privo di luminosità interna. Fissava me? Poteva distinguere qualcosa? Impossibile dirlo. Osservai quel marasma nereggiante contorcersi intorno al punto fermo dell'occhio, e smisi di piangere. Osservai, e compresi ciò che il pianto aveva intuito: l'umbratile apparizione era di lignaggio divino, ma stava *soffrendo* – come solo gli dei possono soffrire.

Nennella mi sfiorò con la mano sulla spalla, Nicola mi tirò per un braccio. Indietreggiammo. Qualche metro di distanza in più, e non si sarebbe percepito nulla, se non le porose pareti della grotta. "La riconosci, vero?" mi chiese il bambino, trepidante. Annuii. Nennella ebbe premura, persino ansia, di spiegarsi e giustificarsi, anche a nome dei suoi sudditi, della città intera: "Vive in questa grotta da *sempre*… Veglia, o dorme, senza spostarsi, imperscrutabile… Non agisce, forse *influisce*… Ma poi ha iniziato a… no, non possiamo tollerare che soffra… La chiamiamo *Natura*… ma è un nome come un altro… insufficiente, convenzionale. Noi siamo poveri esseri fatati, innocui selvaggi e distratti, troppo *appagati*, non siamo un popolo di filosofi… Avevamo bisogno di qualcuno che la *pensasse*. Ci era giunta notizia della vostra tenacia, nel pensare… pensare l'arduo, il sottile, l'imponderabile… Spulciando i vostri scritti, avevamo assodato che siete incline all'intuizione, alla visione, finanche alla preveggenza… Sono i vostri libri, che io leggo appena posso… Imparo tanto… Oh, perdonateci, se vi abbiamo strappato dalla follia e dalla morte, se vi abbiamo dato una nuova vita in questo nostro misero regno, perso in un riflesso del mondo. D'altronde abbiamo veduto che qui state bene, vi abbandonate… ma non al punto da rinunciare agli studi… Non vi fate davvero tentare dalla nostra indolenza, dal nostro disordine, ne approfittate per trarne stimolo e riposo… Ma io divago. Insomma, è per *lei* che siete qui, capite? Confidiamo che la aiutiate a… *a riemergere*, attraverso il pensiero. Lei è nel pieno del travaglio, vedete, sospesa tra il dissolversi e il partorirsi… innovarsi, rinascere, chissà… È la sua prima crisi… Siamo impreparati… Non sappiamo che cosa ne verrà fuori. *Nessuno* lo sa, e lei stessa meno di chiunque altro, temo… Potrebbe non farcela, potrebbe... E allora che cosa sarebbe del mondo?... Ma il *pensiero*, oh sì, il *vostro* pensiero, può indicare, riattizzare, direzionare… plasmare, forse… Vi scongiuriamo..."

Non sentii il bisogno di replicare. La rivelazione notturna m'aveva colmato. Poco vi avevano aggiunto le parole di Nennella. Abbracciai entrambi. Tornammo a casa. Nei giorni seguenti, quei "poveri esseri fatati" si stupirono della mia adesione assoluta, della mia assenza di resistenza – adesso più che mai, proprio adesso che *sapevo* che m'avevano costretto in una condizione onerosa, senza avermi interpellato, avendomi anzi rapito e incantato! Così essi credevano.

(segue a p. 8)

(segue da p. 7)

Io la pensavo altrimenti: semplicemente, essi erano stati strumenti del *destino*; Nuovacittà era il luogo al quale ero destinato, chiarire la "Natura" era la destinazione del mio pensiero. Mi parve irrilevante la questione del mio mancato libero consenso iniziale.

Intensificai gli studi, e da allora scrivo moltissimo. Sono nel mezzo di un nuovo libro – nuovo e *ultimo*. Non andrò alla grotta finché non l'avrò finito, così vedrò se sarà servito a qualcosa. Nennella e Nicola vanno sempre a controllare ogni settimana, e mi riferiscono di impercettibili, probabili miglioramenti (potrebbero pure sbagliarsi, suggestionati dalla fiducia che ispiro loro). Le giornate trascorrono pressoché uguali. Siamo contenti, in superficie. Di fondo, tremiamo e attendiamo. So che questa situazione ambigua e irrisolta potrebbe andare avanti per anni, decenni, persino secoli... O potrebbe peggiorare. Dipende da me – o meglio, dalla potenza del pensiero.

Amico mio, è giunto il momento di salutarci. Sappi che ti ho sempre voluto bene; sei l'unica persona che mi manca, qui. Ti ricorderò con affetto. Questa è la mia ultima lettera, non te ne scriverò altre. Sono totalmente occupato dal libro. Qualora andasse tutto per il verso giusto, un giorno lo potrai leggere anche tu, lo leggerai *ovunque*. Magari qualche stralcio è già in circolazione… Prova, se vuoi:

Scruta le pozzanghere dopo i temporali, osserva le chiazze sui dorsi dei buoi, esamina le spaccature della terra dove s'insediano le radici. Compenetrati di quei particolari, affonda tra i loro fili. Sentiti il miscelatore d'ingredienti incongruenti.

E ora – dimmi, che cosa leggi?

Firmato: N.

Massimiliano Peroni

ULTIMO MINUTO

Il martirio di San Marcello (pellegrinaggio interrotto)

Cosa può spingere un uomo a mettersi "in cammino" verso un paese straniero, sconosciuto, ricettacolo di leggende mistiche e paradisi naturali patrimonio del genere umano? La risposta è nascosta proprio nell'uomo che si incammina e, forse, nel luogo designato come meta di questo pellegrinaggio. Prendiamo, ad esempio, il Libano: area controversa, teatro di conflitti contemporanei passati sotto silenzio, ma terra ricca di fascino e pregnante di malia culturale. Per un uomo intelligente, sofisticato, incline forse a qualche veniale errore, l'attrazione è immediata, fatale: e allora ecco, in meno d'una giornata, s'indossano i calzari e si parte, con il minimo indispensabile per affrontare lo strepitoso viaggio. Un modo di "evadere", da quello che è il claustrofobico panorama nostrano, sulle orme dell'altrettanto nostrano Marco Polo, spintosi ben oltre, ma sempre grande maestro. E quale sollievo l'arrivo, il sogno della Valle di Qadisha: il lontano "Vicino Oriente" si svela finalmente agli occhi bramanti. Ma un pellegrino deve mettere in conto anche possibili contrattempi: in fondo, lasciare un luogo che si è chiamato casa non è mai facile, e la malizia di chi lasciamo può furtivamente trovar posto nella bisaccia. Da qui, la posizione del pellegrino può farsi equivoca: da pellegrino a fuggitivo. Si rincorrono i bisbigli, viaggiano in arabo fino all'Oriente, cresce la preoccupazione. Non penseranno che un paio di sbavature nel mezzo di una vita spesa in capolavori bastino ad impaurire un nobile viaggiatore? Il quale, però, si deve difendere. E a questo punto, il viaggio, da devoto cammino che era, si trasforma in avventura. Un bivio attende il nostro ramingo esploratore: sfuggire elusivo il mondo esterno e cercare rifugio dentro se stesso, vera essenza orientale del viaggio, o affrontare con coraggio quel vento che soffia dietro i suoi passi, negandosi alla "fuga"? Come San Sebastiano, testimone coraggioso della propria fede e sopravvissuto una volta al martirio, immaginiamo il nostro, accerchiato da quel vento che ora s'è fatto tifone, lasciarsi trasportare indomitamente verso quella che sarà la verità, la sua verità. Il finale non è ancora maturo, il pellegrino ha forte presa sul libero arbitrio, mentre noi, trattenendo il respiro, veniamo trascinati con lui verso il vero scopo di questo viaggio. Sarebbe un bel quadro, non trovate? Proprio lì, accanto al "San Sebastiano" de *Il Sodoma*, agli Uffizi. Una splendida tela, che potremmo chiamare, per esempio, "Il martirio di San Marcello".

Mattia Orizio

Liquore

Trema la terra, vibrando nel torrido buio senza Luna. Tutto d'intorno, una fitta cella di grida scomposte, fatte benevole da sparse fiammelle dondolanti. Scàlpita, trotta, corre il tamburo, complici mani difformi ch'altra marcia non vogliono o non sanno. Gira *'a capa*, s'alza, s'abbassa, s'avvita, trascolora e collassa in un languido inchino. Un urlo infine acuto e il nulla subito appresso! *Jatevenne guaglio', ha da passa' 'a livella*. Ma noncuranti, curiosi restano, a fissare il campo, occhi vividi fanciulli.

Sorciotto

Sostieni la rivista e le iniziative dell'associazione culturale I Bagatti

Invia un'offerta utilizzando i seguenti dati:
IBAN: **IT73 H033 5967 6845 1070 0154 219**
INTESTAZIONE: **I Bagatti** CAUSALE: **Contributo**

Informazioni

I SORCI VERDI **non sono solo cartacei!**

Su internet trovate:

- il sito ufficiale della rivista **www.isorciverdi.eu** nella nuova veste grafica e arricchito di contenuti on-line
- il canale youtube **rivistaisorciverdi**
- il profilo facebook **Isorciverdi Rivista**
- il profilo twitter **@RivistaSorci**

Anticipazioni

il tema del numero 12

IL FUMETTO

il tema del numero 13

MAGIA ALCHIMIA ESOTERISMO

Per collaborare inviate i vostri articoli, racconti, poesie, fotografie, disegni... all'indirizzo di posta elettronica ***redazione@isorciverdi.eu***

***

LA REDAZIONE

Giacomo Cattalini Laureato in Politica Internazionale e Diplomazia. Dopo un'infanzia seria e giocosa e un'adolescenza tenace, si divide tra la musica e la scrittura. Adora il corsivo, non ama parlare di sé. Componente del Consiglio Direttivo dell'associazione culturale I Bagatti.

Alberto Clamer Classe 1984, libraio, storico e amante delle chicche.

Simone Medioli Devoto Nasce a Parma nel 1975, abita attualmente a Brescia dopo aver vissuto in altre città del nord, del centro e del sud, coltiva ludicamente e con dilettantismo l'hobby della curiosità.

Michele Mocciola Coltiva con assiduità l'arte del pensiero, e la scrittura quale necessaria contingenza. È impegnato a costruire una biblioteca personale al di fuori di mode transitorie e facili intellettualismi. Vive e lavora a Brescia. È tra i fondatori della rivista e componente del Consiglio Direttivo dell'associazione culturale I Bagatti.

Mattia Orizio Mi piace leggere, faccio i bei viaggi, gioco bene a backgammon. Il mio scrittore preferito è Giorgio Manganelli.

Massimiliano Peroni Laureato in Filosofia. Scrittore, libraio, bibliofilo, nonché appassionato di cinema. È tra i fondatori della rivista e attuale Presidente del Consiglio Direttivo dell'associazione culturale I Bagatti.

COLLABORATORI DI QUESTO NUMERO

Jordan Julian Carraro Nasce a Poiters nel 1986. Pittore professionista si forma in Francia a l'Île de Ré, presso lo studio Canord di Bernard Paradot dove affina la tecnica dell'acrilico. Nel 2007 assieme al padre Giuliano, apre la galleria La Buranella, dove entra in contatto con le tecniche ad olio e acquerello. Nel 2008 si trasferisce in Spagna ed espone alla fiera internazionale d'arte ARCO e a Santiago de Compostela. Rimane artisticamente attivo in ambito europeo, portando i suoi lavori a Roma, Parigi, Madrid e Venezia.

Gaetano Cinque Nato a Portici (Napoli) il 12/9/46. Laureato in Lettere Classiche presso l'Università degli Studi di Napoli, nel 1973, si è trasferito a Brescia dove prima ha svolto l'attività di insegnante e poi dal 1993 quella di Preside. È stato direttore di molti corsi di formazione per docenti, soprattutto sulle tematiche dell'integrazione scolastica dei disabili e lui stesso ha svolto ampia attività di formatore. Dal 1° settembre 2012 è in pensione e si dedica a tempo pieno alla ricerca letteraria e alla scrittura creativa.

Irene Malin Laureata in storia e tutela dei beni culturali. Combattuta fra la teoria e la pratica artistica, è attratta da vari linguaggi di espressione creativa: ama essere distratta dal teatro, dalla pittura e dalla musica.

Luca Tambasco Laureato all'accademia di belle arti di Bologna, etologo per passione, impegnato nell'illustrazione delle mille e una notte. Il mio blog è www.lucatambasco.blogspot.com

Il logo dell'associazione I Bagatti è di Roberto Bellini.

Tutto il materiale inviato, tramite e–mail o via posta, verrà visionato dal Comitato di Redazione che deciderà insindacabilmente sulla sua pubblicazione. Il materiale inviato non verrà restituito.